



## PERSONAGGI

### CARLO MAGNO

**Carlo Magno**, Re dei Franchi e poi Imperatore romano, è uno dei personaggi storici più affascinanti e più meritatamente celebrati. Fu il figlio primogenito (nato nel 742) di Pipino il Breve, Re dei Franchi, e di Bertrada, che gli impartì la prima educazione per affidarlo poi alle cure di maestri cattolici. Non ne ebbe un'istruzione adeguata al suo rango, ma fu orientato ai valori religiosi, al rispetto per gli ecclesiastici ed al fascino della romanità. Nel 761 era già nell'esercito. Nel 764 ricevette dal padre l'amministrazione di alcune contee. Quando nel 768 il padre gli morì, ottenne il dominio autonomo dell'Austrasia, della Frisia e della Neustria, ed ancora ottenne il condominio dell'Aquitania con il fratello Carlomanno, unitamente al quale venne consacrato **Re dei Franchi**. Ma il destino doveva portarlo ben oltre, consacrandolo in una dimensione continentale.

### IL VITTORIOSO

Alla morte del fratello, nel 771 incamerò i suoi Stati (Borgognona, Provenza, Settimania, una piccola parte della Neustria con Parigi, Alsazia, Alemannia) costituendo il Regno più potente ed ordinato d'Europa. Contemporaneamente ripudiò la seconda moglie Desiderata o **Ermengarda**, figlia di **Desiderio** Re dei Longobardi – che era stato indotto a sposare l'anno precedente dalla madre dopo aver divorziato dalla prima moglie Ilmitrude, da cui aveva avuto un figlio, Pipino – per sposare la giovanissima sveva **Ildegarda**. Questo atto lo mise con i Longobardi in urto, accentuato ulteriormente di lì a poco dalla fuga della vedova di Carlomanno alla corte longobarda di Pavia con alcuni sodali che lo accusavano di usurpazione.

Nel 773 Carlo Magno, richiestone dal Papa **Adriano I**, impose all'ex-suocero di restituire alla Chiesa le terre che aveva occupato nell'esarcato e nel ducato romano. Di fronte al rifiuto di Desiderio, che per tutta risposta attaccò la Romagna, saccheggiò Ferrara e conquistò parte delle Marche e dell'Umbria raziando la Toscana

meridionale e minacciando direttamente Roma, Carlo Magno decise di varcare le Alpi con il suo esercito. Attraverso i passi del Cenisio e del S. Bernardo, superò con un rapido aggiramento la chiusa di Val di Susa, e si impossessò di tutta l'Italia settentrionale costringendo il figlio di Desiderio, **Adelchi**, alla fuga e assediando lo stesso Desiderio a Pavia. Nel giugno 774 Desiderio si arrendeva, ritirandosi in un convento oltralpe. Carlo Magno, entrato trionfalmente a Pavia con la nuova moglie Ildegarda, si sostituiva al sovrano sconfitto e cingeva la corona ferrea aggiungendo al titolo di Re dei Franchi quello di **Re dei Longobardi**. Dante celebrò questa vittoria in difesa del Papato nel canto VI (94-96) del *Paradiso*:

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Nel periodo pasquale del 774 fu a Roma per la prima volta ricevendone un'impressione profondissima. Fu ricevuto calorosamente dal Pontefice, che ne ottenne il riconoscimento ufficiale dei diritti della Chiesa sui territori che aveva liberato dai Longobardi. Nel 776 si portò di nuovo in Italia per reprimere con successo una pericolosa cospirazione longobarda aiutata da Bisanzio. Vi ritornò nel 781 per far battezzare dal Pontefice il proprio secondo figlio Carlomanno (rinominato **Pipino** essendo morto il precedente) e incoronarlo, all'età di cinque anni, **Re d'Italia**.

A partire dal 778 Carlo Magno condusse anche una serie di spedizioni contro i «mori», i musulmani di Spagna, che il nonno paterno Carlo Martello aveva disfatti, ma non domati, a Poitiers nel 732. La spedizione del 778 si concluse con il massacro della retroguardia franca al passo di **Roncisvalle** (fra i caduti fu Rolando o Orlando, governatore di Bretagna, della cui figura si impadronirà l'epopea a partire dalle *Chansons de Roland*). Diverso epilogo ebbero le spedizioni successive (785, 797, 801, 812), che permisero la creazione di un dominio cristiano fra i Pirenei e l'Ebro, con capitale Barcellona: il primo nucleo della riconquista della Spagna. A ciò giovò assai l'alleanza raggiunta da Carlo Magno con il Califfo di Bagdad Harun-al-Rascid (ben noto ai lettori delle *Mille e una notte*), il quale gli offrì il protettorato sui Luoghi Santi.

Ad Est, con trenta anni di guerre continue (772-804), Carlo Magno riuscì ad occupare le terre dei **Sassoni** (gruppi di stirpe germanica abitanti tra l'Elba, l'Ems e l'Eider, poi occupanti della Vestfalia e della Turingia), minacciosi per le loro continue e crudeli invasioni. La lotta per la sistemazione del confine orientale ebbe ulteriori sviluppi contro i **Bavari** (popolazione, anch'essa, germanica stabilitasi tre secoli prima in Baviera) e il loro capo Tassilone III, che, definitivamente sconfitto nel 787, lasciò il Paese nelle mani di Carlo Magno, e contro gli **Avari** (nomadi di stirpe mongolica stanziatisi nei Balcani), che furono sottomessi con una serie di spedizioni.

## L'EROE CRISTIANO

Con queste grandiose vittorie, Carlo Magno, affermando la sua potestà su un territorio vastissimo, dall'Elba all'Atlantico, al Tibisco, al Danubio, all'Ebro, apparve come un eroe supremo, vero e solo capo dell'**Europa cristiana**. La sua opera unificatrice nel segno della fede trovò pieno riconoscimento in Roma il 25 dicembre 800: il Papa intanto succeduto ad Adriano I, **Leone III**, dopo la messa natalizia in S. Pietro, davanti ad una grande croce sfolgorante alla luce di 1370 ceri, pose una corona d'oro sul capo di Carlo Magno, acclamato come **Imperatore** dal popolo che gridava: «A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore dei Romani, vita e vittoria». Magnificente regia imperiale o accorta affermazione della supremazia del potere ecclesiastico, consacrante, sul potere temporale? La storia non lo chiarisce. Certo è che ebbe così inizio il **Sacro Romano Impero**. Non era tanto l'Impero romano d'Occidente restaurato: era la creazione di un Impero nuovo nello spirito e nelle forme istituzionali proprie del Medio Evo, anche se per la sua ampiezza non poteva non risvegliare nei contemporanei il ricordo, appunto, del grande Stato che aveva dominato il mondo ed era scomparso da oltre tre secoli: l'Impero universale di Roma.

Si trattava di una realtà politica in cui l'elemento religioso giocava un ruolo fondamentale: infatti, prima ancora che un fatto politico e organizzativo, l'Impero di Carlo Magno era l'incarnazione di un disegno che offriva dignità e forza di difensore della Cristianità al consacrato, indissolubilmente legato alla Chiesa. Con Carlo Magno veniva dunque a rinascere in qualche modo l'antico ideale imperiale romano, ma in un contesto cristiano, in forza del quale sia il Papa e sia l'Imperatore, per la rispettiva parte, erano araldi e tutori della fede, ma l'autorità dell'Imperatore derivava da Dio attraverso il suo Vicario in terra (anche se non è certo fino a che punto Carlo Magno condividesse questa interpretazione, che dopo di lui sarà oggetto di perenne controversia fra Imperatori e Papi).

## IL LEGISLATORE

Il problema del riconoscimento dell'Impero di Carlo Magno venne sollevato da **Niceforo**, nuovo Imperatore d'Oriente. Ne nacque un conflitto con l'Impero bizantino, svoltosi nell'Adriatico e terminato nell'812 con un accordo che, mentre lasciava parte dell'Istria e della Dalmazia a Bisanzio, riconosceva a Carlo Magno il titolo di Imperatore dell'**Impero romano-cristiano di Occidente**.

Carlo Magno poté così attendere a riordinare i vari dominî del suo Impero, al quale dette una nuova capitale, **Aquisgrana**, dove costruì una superba reggia (il «Palazzo») che arricchì di tesori d'arte, facendone il punto d'incontro fra il tramonto dell'arte classica e l'inizio di quella medievale.

Seguì criteri unitari, dividendo l'Impero in circoscrizioni dette «contee» o, se di confine, «marche». Costruì intorno a sé un'aristocrazia fondata sulle capacità personali e legata alla corona dai benefici terrieri, base del futuro **feudalesimo**. Istituì i «missi dominici», che erano dei rappresentanti imperiali, una sorta di ispettori che si recavano annualmente in ogni contea per controllare l'andamento dell'amministrazione e della giustizia. Riunioni generali o provinciali, dette «placiti», ogni anno provvedevano alla legislazione, che si concretò principalmente in un ottantina di «capitolari» (codici).

L'opera legislativa di Carlo Magno fu importante anche sotto un altro aspetto, giacché ordinò la redazione scritta delle svariate leggi popolari (barbariche) conservate in vigore nelle varie parti dell'Impero.

Nell'806 Carlo Magno decise di dividere l'Impero in tre parti: assegnò al primogenito e prediletto Carlo, con il titolo di Imperatore, Austrasia, Neustria, gran parte della Borgogna, Turingia, Frisia, parte della Svevia e della Sassonia; a Pipino il Regno d'Italia, le parti dell'Istria e della Dalmazia sotto il dominio franco, Baviera, Schiavonia, parte dell'Alemannia e della Pannonia; a Ludovico detto il Pio, Settimania, Guasconia, Provenza, Lionese, la parte restante della Borgogna, Savoia e Valle d'Aosta. Ad una seconda divisione provvederà nell'810 dopo la morte prematura di Pipino e poi di Carlo.

## L'UOMO

La tradizione ci presenta Carlo Magno come un personaggio quasi leggendario: alto e robusto, di portamento virile, impetuoso e geniale, sobrio ed operoso, generoso nel perdono, resistente alle fatiche ed avido di sapere, dotato di capacità politiche e militari eccezionali (sua fu l'intuizione della cavalleria in guerra non più e non tanto come massa di urto, quanto come massa di rapida manovra a largo raggio, equivalente delle odierne colonne corazzate). E' per questo che la sua storia a volte sembra scivolare nella mitologia. Al di là di ciò che è storia e ciò che è leggenda, resta comunque il fatto che, grazie a lui, per la prima volta dopo la caduta dell'Impero romano si poté ricostruire una compagine continentale estesa, forte, retta saldamente da un uomo straordinariamente autorevole e saggio.

Ma la rigenerazione dell'Impero non fu solo il frutto delle doti politiche e militari di Carlo Magno. Egli infatti vi impresso anche un profondo **impulso spirituale**. Lo stesso che lo guidò nel superamento delle divisioni politiche europee per una unificazione manifesta non solo nella crescita della sfera di potere della monarchia franca, ma altresì nello sviluppo dell'autorità politica del Papato e nell'alleanza tra queste due forze.

E' un dato certo che l'unità continentale realizzata da Carlo Magno attinse anzitutto all'anima cristiana dell'Europa. Non a caso egli assunse il titolo di «patricius romanus», **protettore di Roma e della Chiesa**. Il prestigio da lui acquisito fu tale che gli riuscì addirittura di far accettare che l'autorità politica potesse ingerirsi attivamente in questioni religiose. Del resto, il mondo ecclesiastico riconosceva Carlo Magno come sovrano politico di tutto il popolo cristiano.

D'altra parte, all'epoca, dopo secoli di decadenza e di crisi, non vi era più istruzione e cultura se non all'interno della Chiesa. Il potere politico non poteva che fare riferimento a sua volta al potere ecclesiastico: tanto è vero che l'apparato di governo di Carlo Magno era in larga misura nelle mani di ecclesiastici, tra i quali egli sceglieva molti dei maggiori suoi funzionari avendone un validissimo aiuto. Ma solo la personalità eccezionale di Carlo Magno riuscì ad attuare un disegno mai possibile prima: superare il «particolarismo» medievale, mediante l'espansione della monarchia franca e con l'appoggio della Chiesa, per un nuovo «ecumene» imperiale.

Egli si sentì così investito di una sovranità più alta, che lo rendeva responsabile non solo della sicurezza e della prosperità dei suoi Stati, ma anche della difesa della fede. Avvertì perciò il dovere di tendere ad un **regno di giustizia e di pace**.

Colpito da pleurite, la sua robusta fibra resistette per alcuni mesi. Consapevole dell'imminenza della fine, l'11 settembre 813 nella cappella di Aquisgrana, vestito delle insegne del comando, trasmise al figlio **Ludovico** la dignità imperiale e fece riconoscere al nepote **Bernardo**, orfano dell'altro suo figlio Pipino, il titolo di Re d'Italia. Si spense serenamente il 28 gennaio 814. Venne depresso, seduto e rivestito dell'armatura, in una grotta. Aveva dominato la scena europea per 40 anni. Due secoli e mezzo dopo, nel 1165, in piena lotta fra Impero e Papato, Federico I Barbarossa, che ne continuava il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, lo faceva proclamare Santo. La Chiesa non lo riconobbe, ma più tardi permise che fosse venerato in Aquisgrana come beato.

## **L'EDIFICIO DELL'IMPERO**

Il Sacro Romano Impero creato da Carlo Magno comprendeva quasi tutto il mondo romano e germanico. Se ben presto le contee riuscirono ad ottenere una vasta autonomia rispetto al governo centrale, il sistema dei «missi dominici» servì a mantenere la compattezza della struttura imperiale. Ad essa contribuì anche il sostrato legislativo comune che Carlo Magno seppe mantenere pur rispettando le norme tradizionali dei suoi vari popoli.

A lui si deve anche una grande rifioritura culturale (detta **rinascita carolingia**) nei territori dell'Impero. La «Schola palatina», presieduta dal monaco anglosassone Alcuino con l'aiuto dell'italiano Paolo Diacono, fu un'alta istituzione accademica iniziata dall'Imperatore. Sui suoi banchi il grande Carlo non disdegnava di sedere insieme con i suoi congiunti per apprendervi le «arti liberali». Favorì la nascita di nuovi monasteri, anche proprio per la loro funzione di produttori di cultura. Fondò innumerevoli scuole. Diffuse l'insegnamento cristiano fra i popoli assoggettati dopo averli convertiti. Famosa e giustamente celebrata fra tutte le arti della rinascita carolingia, la miniatura.

Egli procurò di intervenire anche nel settore dell'economia e degli scambi. In particolare, furono favorite e protette le comunità di ebrei che gestivano il mercato internazionale. Fu razionalizzata (diremmo oggi) l'agricoltura, sostenuta una sia pur primitiva industria.

Carlo Magno introdusse anche un'importante riforma monetaria: l'uso del solo argento per la fabbricazione delle monete (stante la scarsità dell'oro) imponendo in tutto il Continente il «denaro» carolingio in luogo del «numisma» bizantino.

## **SOPRAVVIVENZA IDEALE**

L'Impero, così come egli giunse a congegnarlo, era troppo legato alla sua statura perché i successori fossero in grado di mantenerne l'integrità politica dopo la sua morte. Nacquero in suo luogo le **nazioni** che potremmo già chiamare italiana, francese e tedesca. Ma come tutti i grandi condottieri ed i grandi riformatori politici, egli intraprese un'opera immane che poi si sarebbe perpetuata nel futuro.

Gli sopravvisse nei secoli l'idea cui aveva saputo dare splendida concretezza storica: **l'unità morale di un Impero formato con nuovi principi**. Se formalmente il Sacro Romano Impero durerà, attraverso svariati passaggi di appartenenza, fino al dicembre 1806 (allorché Francesco II d'Asburgo rinunciò al titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero, appunto, per assumere come «Francesco I» quello di Imperatore d'Austria), quando finalmente l'Europa, dopo le lacerazioni della seconda guerra mondiale, si deciderà a ricercare la strada di una ricomposizione, è a Carlo Magno che guarderà quale illuminato promotore e simbolo quant'altri mai significativo della sua unità. Ogni anno in Aquisgrana, viene assegnato un premio «Carlo Magno» ad un uomo politico che si sia distinto per la sua attività in campo europeo.

## FEDERICO II

Il grande storico Gioacchino Volpe, nel confronto tra **Federico II** e suo nonno, Federico I Barbarossa, sottolinea l'«italianità» del primo rispetto alla «germanicità» del secondo: «Questo era stato, innanzi tutto, Re di Germania e Imperatore, con davanti agli occhi Carlo Magno e Ottone I. Quello, si sente, sì, anche Imperatore, duellerà come Imperatore col Papato, ricorrerà alla dottrina della diretta derivazione divina della podestà imperiale, si atteggerà in certi momenti a riformatore della Chiesa, quasi svuotando dei suoi compiti specifici il Papato e provocandone più fiera reazione; ma si sente, innanzi tutto, Re di Sicilia ed opera come tale. E poi, il Barbarossa era tedesco fino alle midolle e lasciò fra i tedeschi largo rimpianto e materia di leggenda; Federico II si sente più italiano, anzi siciliano, che non tedesco, quasi carnalmente legato alla infuocata terra di Puglia ed al fermentante suolo di Sicilia».

Lo stesso Barbarossa, comunque, pose le basi per questa «italianità», che avrà ampi riflessi culturali: senza guerra, con un colpo da maestro, risolse l'aspirazione secolare dell'Impero degli Hohenstaufen, il possesso dell'Italia meridionale, con il matrimonio tra il proprio figlio **Enrico**, allora diciannovenne, e l'unica erede della corona normanna, l'ultratrentenne **Costanza d'Altavilla** già ritiratasi in convento. Le nozze vennero celebrate a Milano nel 1185. Nove anni dopo, il giorno di S. Stefano, da quel matrimonio nacque Federico II, nelle Marche, a Jesi, in un padiglione eretto sulla pubblica piazza, perché tutti potessero vedere che non c'erano state sostituzioni di persona.

Fu Costanza, ricordata da Dante nel III canto del Paradiso e indirettamente nel III del Purgatorio (dove colloca Manfredi), ad assumere la tutela del figlio, quando morì Enrico VI, ed a favorirne l'incoronazione a Re di Sicilia, nel 1198, dopo aver prestato giuramento di fedeltà alla Chiesa, cui i Normanni rendevano l'omaggio feudale (che, sopravvissuto nei secoli, sarà abolito soltanto nel '700 da Carlo di Borbone).

## L'ASCESA

Lo stesso anno diventava Pontefice un altro grande personaggio, Giovanni Lotario dei conti di Segni, **Innocenzo III** (1160-1216), destinato a recitare un ruolo fondamentale nella vita politica e spirituale del primo Duecento e ad incidere profondamente nella sorte di Federico II. È il Papa che proclamerà la «teoria del Sole e della Luna», paragonando il proprio potere – quello spirituale, ricevuto da Dio – alla luce del Sole ed il potere dell'Impero alla luce della Luna, non propria ma riflessa. È lo stesso Papa che, però, concederà udienza a S. Francesco e ne approverà oralmente la «regola» (l'approvazione scritta verrà con il successivo Papa, Onorio III). Ma, per quanto riguarda la vicenda terrena di Federico, Innocenzo III è soprattutto il Papa che lo opporrà all'Imperatore **Ottone IV di Brunswick** e gli consentirà di divenire, a sua volta, Imperatore.

Tra Filippo di Svevia, fratello del defunto Enrico VI, ed il suo lontano parente Ottone di Brunswick, il Papa aveva finito per preferire quest'ultimo, perché sembrava offrire garanzie circa la temuta unificazione delle corone imperiale e siciliana; ma poi, di fronte al suo tentativo di invasione della Sicilia, lo aveva scomunicato, il che allora equivaleva ad una deposizione, perché il Sacro Romano Impero era tale anche in funzione dell'incoronazione pontificia. A questo punto, il candidato naturale del Pontefice divenne il giovane Federico, che la madre aveva affidato in tutela allo stesso Innocenzo III (1198). Giuridicamente maggiorenne nel 1208, quattro anni dopo, Federico fu proclamato a Roma «Futurus Imperator», ma riuscì ad essere incoronato soltanto a seguito di una guerra che segnò una svolta nella storia di molte nazioni europee.

Ottone IV, infatti, non rinunciò al potere, cercò ed ottenne aiuto dal Re inglese Giovanni senza Terra, mentre il giovane Federico riuscì a guadagnarsi l'alleanza del Re francese Filippo Augusto: la battaglia decisiva avvenne a **Bouvines**, presso Lilla, il 27 luglio del 1214. Numericamente l'esercito anglo-tedesco, con apporti fiamminghi, era più forte, ma fu determinante l'entusiasmo della cavalleria francese, che vanificò il piano nemico di invasione della Francia dall'odierno Belgio per scendere verso Parigi (un piano che sarà imitato più volte nella storia, fino alla seconda guerra mondiale). In effetti, tutta la Francia sentì lo scontro con orgoglio

patriottico e vede anche adesso quella battaglia come una prima affermazione della monarchia nazionale francese, in un'epoca in cui si parlava ancora della contrapposizione tra Impero e Papato, tra guelfi e ghibellini, e non era ancora tramontato l'«universalismo» imperiale. Il Re d'Inghilterra, indebolito dalla sconfitta, fu costretto a concedere ai suoi baroni la «Magna Charta libertatum» (1215), che, se non è un vero documento costituzionale, è tuttavia una limitazione scritta del potere regio (nei confronti della nobiltà feudale), usata come precedente da tutte le forze sociali che in futuro vorranno affrancarsi dall'assolutismo.

Il vincitore sembrò essere Innocenzo III, che celebrò nel 1215 il IV Concilio lateranense: si parlò delle «libertà» della Chiesa, delle eresie, dell'elezione ad Imperatore di Federico II e dell'indizione di una nuova crociata per il 1217, che il giovane monarca svevo-normanno si era già impegnato a condurre.

## **ISPIRAZIONE UNITARIA E RESPIRO MEDITERRANEO NELL'AZIONE DI GOVERNO**

Erano molti, in verità, gli impegni che il sovrano poco più che ventenne si era assunto: avrebbe dovuto lasciar separate le corone di Sicilia (a favore di suo figlio) e dell'Impero, ma, fin dal suo esordio politico, trascurò la situazione germanica per esercitare il suo potere imperiale (l'incoronazione ufficiale avvenne nel 1220), proprio dalla Sicilia.

La sua idea più originale fu, infatti, quella di dare un **respiro mediterraneo** all'Impero: per cui, se per altri Imperatori, come lo stesso Barbarossa, si parla di «discese» o di «calate» in Italia, per Federico II dobbiamo, semmai, citare qualche «salita» in Germania. Riorganizzare l'Impero ed il Regno di Sicilia fu per lui quasi la medesima impresa; perfino l'atteggiamento nei confronti dei feudatari risenti di questa «centralità siciliana» che volle per l'Impero. Lasciato pressoché intatto in Germania, il sistema feudale in Sicilia fu fortemente ridimensionato: i matrimoni dei feudatari vennero sottoposti al consenso imperiale, allo scopo di evitare la formazione di feudi sempre più grandi e potenti attraverso matrimoni politici.

Nel 1231, le leggi promulgate a Melfi – e perciò note come «Costituzioni melfitane» – confermarono ancor più la **visione unitaria dello Stato**, consolidando una struttura che potremmo definire in qualche modo «moderna»: il Regno venne diviso in province, rette da un «giustiziere», non ecclesiastico, nominato e stipendiato dall'Imperatore. In tal modo, l'amministrazione e l'esercizio della giustizia, civile e penale, venivano sottratti alla feudalità, a vantaggio di funzionari. Il governo locale fu affidato a «baili», anch'essi funzionari non eletti dalle comunità. Anche quando si ebbero le «curie» provinciali, sorta di «parlamenti» in cui sedevano feudatari, ecclesiastici e rappresentanti delle città, il loro ruolo fu la penetrazione capillare delle disposizioni centrali piuttosto che la trasmissione al centro delle esigenze periferiche.

Senza dubbio nuova era la concezione dei reati, considerati offesa allo Stato (e non soltanto ai privati) e, quindi, perseguiti d'ufficio, senza bisogno di querela; però – è bene sottolineare anche qualche ombra –, se il suddito si sentiva protetto, è anche vero che ogni autonomia cittadina, pur di lontana consuetudine normanna, era stata soffocata, sullo stesso piano delle prerogative feudali ed ecclesiastiche (il clero poteva ricorrere alla Santa Sede soltanto per questioni religiose, mentre anche l'eresia rientrava nella giurisdizione civile ed era considerata delitto contro lo Stato).

Di ben altra portata furono, comunque, le cause di contrasto con la Chiesa. La crociata, promessa durante il pontificato di Innocenzo III, non fu realizzata neanche sotto Papa Onorio III e fu condotta in maniera almeno inconsueta sulla spinta del nuovo Pontefice, parente di Innocenzo III ed erede della sua politica teocratica, Gregorio IX. Dopo un primo tentativo di spedizione, il precipitoso ritorno a causa di un'epidemia (1143-1241) costò a Federico II la sua prima scomunica e l'invasione dell'Italia meridionale da parte di truppe mercenarie assoldate da **Gregorio IX** con danaro raccolto per la crociata, mentre Federico II era di nuovo partito per la Terra Santa (1227). Situazione paradossale, ma sta di fatto che l'Imperatore, per sua formazione culturale, era fuori dalla logica delle guerre di religione. Alle prime serie difficoltà, infatti, riuscì ad approfittare delle divisioni interne del mondo musulmano, per stipulare un trattato con il Sultano d'Egitto: ottenne per dieci anni Gerusalemme ed un corridoio per raggiungerla. L'accordo era anche rinnovabile. Oggi parleremmo di abilità

diplomatica, ma, allora, la cosa fu vista (anche da parte musulmana) come uno scandalo inaudito. Lo stesso Dante, spesso così libero nei suoi giudizi, ritenne Federico II un materialista.

## LA FIORITURA CULTURALE

Dopo essersi incoronato da sé Re di Gerusalemme, l'Imperatore poté tornare in Italia e dedicarsi all'esercito pontificio che occupava il suo Regno: ne ebbe facilmente ragione e si affrettò a stipulare con il Papa la pace di San Germano (1230), per evitare conseguenze peggiori dal collegamento tra il Pontefice e le forze comunali dell'Italia settentrionale. È questo – fra il 1230 ed il 1237 – un periodo di relativa tranquillità, forse il migliore ed il più costruttivo dell'intero Regno di Federico II. Perdonato dal Papa, si dedicò, oltreché al completamento della riorganizzazione dello Stato, alla trasformazione di Palermo in capitale anche culturale dell'Impero.

Quello di Federico II è un mecenatismo sui generis: si servì della sua «magna curia» (il vertice della piramide di funzionari da lui stipendiati) per creare la **Scuola siciliana**, un cenacolo – o, interpretandolo più ampiamente, un indirizzo letterario – di poesia in volgare italiano, che prendeva spunto dalla lirica amorosa provenzale. Non si trattò, quindi, di letterati di mestiere protetti e finanziati dall'Imperatore per la loro attività letteraria, ma di professionisti dell'amministrazione «prestati» alla poesia. In mezzo a loro lo stesso Federico, autore, tra l'altro, di un trattato sulla caccia, Pier della Vigna (o delle Vigne), suo strettissimo collaboratore e tra i principali artefici delle «Costituzioni melfitane», Jacopo da Lentini, Rinaldo d'Aquino.

Fu in quest'ambito che nacque il **sonetto**, una delle forme più diffuse della poesia italiana, famosa ed imitata nel mondo per l'impulso che le dettero poi Dante e Petrarca.

Si sente spesso nella produzione della Scuola siciliana questo diletterismo di alto livello, questa ispirazione voluta e cercata su modelli estranei alla realtà della Sicilia, ma talvolta il risultato è sincero ed è, in ogni caso, testimonianza di un coraggioso pionierismo artistico: in fin dei conti, i poeti della Scuola siciliana contendono al contemporaneo Cantico di frate Sole di S. Francesco il primato, almeno cronologico, della poesia in italiano. A quei tempi, e per anni ancora, gli autori italiani, lontano ormai l'uso del latino, scrivevano in provenzale. Si trattò, dunque, di creare anche modelli linguistici e non soltanto immagini e forme poetiche.

## IL DECLINO

Il declino di una così alta costruzione culturale e politica è legato al ritorno (o continuazione) di Federico II alla politica anti-comunale del Barbarossa. Quando il nepote volle recuperare le prerogative imperiali sui Comuni, si ripetero le condizioni che avevano portato suo nonno alla sconfitta di Legnano. È vero che la seconda «Lega lombarda» fu, in un primo momento, sconfitta da Federico nella battaglia di **Cortenuova** (1237), ma ne rimarrà a sua volta sconfitto a **Fossalta** (1249). E poi è altrettanto vero che l'episodio risvegliò nel Papa l'antico timore che i suoi possedimenti venissero accerchiati e soffocati dall'Impero (quello era stato sempre il motivo della diffidenza circa l'unificazione delle corone di Sicilia e dell'Impero, quella la causa della scomunica nei confronti di Ottone IV e delle promesse strappate allo stesso Federico).

In particolare, la situazione precipitò, quando, alla morte di Gregorio IX, dopo il pontificato di Celestino IV durato pochi giorni, venne eletto Papa **Innocenzo IV**; il che accadde attraverso mille difficoltà che lasciarono per due anni vacante la cattedra di S. Pietro. Siamo nel 1243: Innocenzo IV si sposta a Genova e quindi a Lione, dove, nel 1245, sotto la protezione del Re di Francia Luigi IX (il Re Santo dell'ultima crociata), può confermare la già avvenuta scomunica dell'Imperatore e dichiararne la deposizione. Ancora durante il pontificato di Gregorio IX, Federico II era riuscito ad impedire la riunione a Roma del Concilio convocato per deporlo, disperdendo davanti all'isola del Giglio la flotta genovese che recava a Roma i prelati d'oltremare e restando al potere, pur scomunicato; adesso, però, iniziava ad assumere i connotati dell'Anticristo e cominciava a non trovare più alleati.

Da quel momento, conobbe soltanto sventure. Mentre preparava una spedizione contro la Francia, gli si ribellò Parma, ed il tentativo di riconquistarla si concluse con una sconfitta (1248). Suo figlio Enzo, l'anno dopo, venne sconfitto e preso prigioniero dai bolognesi (non riebbe più la libertà). L'episodio del tragico suicidio, in carcere, di Pier della Vigna, ricordato da Dante, si riferisce proprio a questi anni travagliati: gli amici abbandonavano e tradivano l'Imperatore, anche se Dante preferisce tenere incolpevole Pier della Vigna e mossa dall'invidia l'accusa contro di lui.

Qualche sporadico successo non risolvè le sorti dell'Imperatore depresso, e la morte lo colse improvvisamente a Fiorentino di Puglia, nel dicembre del 1250. Intorno a lui, un gruppo di fedelissimi arabi, che non temevano la scomunica.

## **IL SEGNO DEL TEMPO**

Si può affermare che Federico II abbia lasciato un segno profondo, e non soltanto nel suo tempo: un segno di suggestiva e ininterrotta **continuità**. Davanti al suo sepolcro di porfido, nella cattedrale della sua amata Palermo dove fu poi sepolto, non mancano mai i fiori. E l'Università di Napoli, da lui fondata per formare funzionari fedeli che non dovessero recarsi a studiare fuori dal Regno, porta giustamente ancora il suo nome.

Alessandro Manzoni si chiederebbe «fu vera gloria?». Certo, la concezione che ebbe dell'Impero, universale e sacro, non fu diversa da quella dei suoi predecessori (e dei suoi successori, almeno fino ad Arrigo VII), la lotta contro i Comuni lo connota come erede del Barbarossa. Eppure, la sua ampia ed eclettica cultura, la visione «moderna» del funzionamento dello Stato, la tolleranza religiosa, la sensibilità culturale che lo portò alla creazione della Scuola siciliana ne fanno un personaggio che riusciamo facilmente a sentire vicino.

## ANTONIO GRAMSCI

**Antonio Gramsci** (Ales, Cagliari, 1891 - Roma, 1937) è forse l'unico dei padri fondatori del comunismo italiano di cui i comunisti e post-comunisti possano rivendicare l'eredità senza un qualche imbarazzo. Amadeo Bordiga (1889-1970), primo segretario del partito della falce e martello, ne venne espulso nel 1930 perché accusava Mosca di rinuncia alla prospettiva rivoluzionaria. Nicola Bombacci (1879-1945) diventò pure lui un contestatore dell'Unione Sovietica e fu espulso dal partito, visse in Italia durante il fascismo, aderì alla Repubblica mussoliniana e finì fucilato a Dongo dai partigiani. Di Umberto Terracini (1895-1983) risultò sempre scomoda l'impronta libertaria che ancora oggi rende la sua figura eterodossa e politicamente poco utilizzabile. Per altro verso, dello stesso Palmiro Togliatti (1893-1964) sembra ormai inopportuno parlare troppo, perché i quasi 40 anni che lo videro come il «il migliore» furono segnati per circa due terzi dalla sua servile collaborazione con lo stalinismo.

Anche Gramsci, ad un certo punto, dovette soffrire ostilità da parte dei compagni dell' «apparato», a riprova di come la chiesa rossa non ammettesse nemmeno l'ombra, non diciamo di eresia, ma di indipendenza di giudizio. Tuttavia la sua uscita precoce di scena, prima con l'arresto e poi definitivamente con la morte, lo ha sottratto a vere e proprie scomuniche. Nel dopoguerra, poi, con somma astuzia Togliatti è riuscito a stendere un velo sull'ostracismo che proprio lui gli aveva decretato (si sospettò addirittura che avesse boicottato i tentativi di farlo liberare dal carcere), pubblicandone gli scritti e promuovendolo a guida ideale di quello che un motto propagandistico prese a chiamare «il partito di Gramsci e di Togliatti».

Si trattava di una mistificazione: infatti la linea di Gramsci si doveva considerare, quanto meno, autonoma se non revisionistica rispetto a quella ufficiale «marxista-leninista-stalinista». Grazie comunque alla poderosa macchina culturale delle Botteghe Oscure, l'operazione riuscì, facendo del gramscianesimo un canone ufficiale del comunismo italiano. Per una tipica eterogenesi dei fini, proprio questa circostanza ha consegnato Gramsci ad un ruolo che ne ha deciso la fortuna: soprattutto quando nel tempio dell'ortodossia sono affiorate le proprie crepe e ci si è dati alla ricerca di riferimenti nuovi. Gramsci è apparso allora, non solo in Italia, **un ispiratore prossimo e – insieme – alternativo.**

## IL DRAMMA DELL'ESISTENZA

Poche biografie recano il sigillo dello sforzo tenace nel vincere gli ostacoli, quanto quella di Gramsci. Su di lui pesarono, anzitutto, i **problemi familiari**. Quarto di sette figli, Antonio nacque da un impiegato siciliano dell'ufficio del registro trasferito in Sardegna, a Ghilarza, dove aveva sposato una piccola possidente. Da Ales i Gramsci si spostarono a Sorgono (presso Nuoro) e qui Antonio, già delicato di salute, fu mandato all'asilo delle suore. Una caduta accidentale dalle braccia di una donna di servizio sembra che determinasse la sua deformità fisica.

Quando lui aveva sei anni, per un ammanco di danaro il padre fu sospeso dall'impiego, arrestato e condannato, rimanendo poi quattro anni in prigione. Per questo, dopo le elementari, Antonio dovette entrare a lavorare. Continuò però ad andare a scuola, al ginnasio di Santu Lussurgiu, mostrando spiccata propensione

per la matematica e le scienze. Conseguita la licenza ginnasiale ad Oristano, frequentò il liceo classico a Cagliari. Concluse gli studi superiori fra **gravi ristrettezze economiche**.

Nel 1908 vinse una borsa di studio nel collegio Carlo Alberto di Torino. Qui si iscrisse alla facoltà di lettere. Ascoltò le lezioni di economia di Luigi Einaudi, di storia dell'arte di Pietro Toesca, di diritto canonico di Francesco Ruffini. La borsa era insufficiente, e lo costrinse a vivere di stenti. Cadde in preda a crisi nervose che non gli permisero di applicarsi con regolarità. Ottenne però ottimi voti negli esami che riuscì a preparare. Poi abbandonò: nel 1915 darà l'ultimo esame e lascerà l'Università. Lo studio, l'attività, le conoscenze, che bene o male gli furono consentiti in una città intellettualmente viva qual era Torino, riuscirono comunque decisivi per lo sviluppo della sua personalità e per il suo futuro. Parte da qui, infatti, l'impegno che lo assorbirà fino all'ultimo, imponendogli un costo eccezionalmente pesante. Di questo costo nel luglio 1919 ha un avvertimento: subisce il primo arresto e passa alcuni giorni alle carceri Nuove di Torino durante uno sciopero generale.

Presto cominciarono i **malesseri fisici**. Nel 1922-1923, essendo a Mosca (dove fu anche ricoverato in ospedale), incontrò Julja (Julka, Giulia) Schucht, che sposò, avendone due figli. Nel febbraio 1925 conobbe Tatiana (Tania), sorella di Giulia, che gli resterà sempre vicina (forse sia la moglie che la cognata obbedivano ai servizi segreti sovietici).

L'8 novembre 1926, in Italia, fu arrestato in seguito ai «provvedimenti speciali», quindi assegnato al confino di polizia. Lo trascorse a Ustica, ospite di una casa privata in un soggiorno che, tutto sommato, ebbe a definire «abbastanza piacevole». Ma di lì a poco doveva aprirgli il ben più duro periodo carcerario.

Presso il «Tribunale speciale per la difesa dello Stato» nel maggio 1928 cominciò il processo contro il gruppo dirigente comunista ed il 7 giugno Gramsci venne condannato a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione. Ne avrebbe scontati, contando anche la carcerazione preventiva, **poco meno di sei**. Fu diretto alla casa penale di Turi (Bari). La sua salute peggiorò sempre più. Attacchi di uricemia gli impedirono di camminare per qualche tempo. Nel luglio 1930 beneficiò del condono di 1 anno, 4 mesi e 5 giorni. In agosto fu colpito da un attacco sconvolgente: con uno sbocco di sangue dalla bocca, esplose la tubercolosi che doveva distruggerlo. Nonostante le pressioni, tuttavia, **rifiutò di firmare la domanda di grazia**.

Nel novembre 1932, in seguito all'amnistia per il decennale del regime fascista, ebbe un'ulteriore riduzione della pena a 12 anni e 4 mesi. A seguito di una seconda crisi, nel marzo 1933 gli venne permesso di lasciare la casa penale per una clinica di Formia. Nell'ottobre 1934 ebbe la libertà condizionale.

Colpito da un'altra grave crisi, nel 1935, assistito dalla cognata, si trasferì presso la clinica Quisisana ai Parioli, in Roma. Nell'aprile 1937 gli fu concessa la piena libertà e progettava di ritirarsi in Sardegna per ristabilirsi, ma il 25 del medesimo mese veniva colto da emorragia cerebrale e, nella stessa clinica, si spegneva nel pomeriggio del 27.

## LA BATTAGLIA POLITICO-CULTURALE

Nell'agone politico Gramsci porta fin dall'inizio un'ansia di conoscenza che lo aiuta a ricercare costantemente, oltre i dati e i problemi di fatto, radici storiche e prospettive ideali delle scelte da compiere. Il motivo della sua battaglia – che non è mai, quindi, soltanto politica, ma politico-culturale – sta probabilmente nel **sentimento di rivolta** che avverte fin da ragazzo tra le frustrazioni e i disagi sopportati. Ne attribuisce la responsabilità alle distanze sociali e contro di esse, quindi, si indirizza il suo istinto a lottare per una maggiore giustizia. Fatale a questo punto l'incontro con il socialismo. Il primo contatto con la pubblicistica di sinistra glielo offre il fratello Gennaro, militante socialista a Cagliari (si ritroverà fra gli anarchici nella guerra di Spagna; per un caso singolare e poco noto, peraltro, un secondo fratello, Mario, militerà dalla parte opposta, divenendo segretario federale fascista di Varese e andando a combattere coi gradi di ufficiale nella guerra d'Etiopia). Nel 1910 pubblica sull'«Unione Sarda» il primo articolo. Segue gli scritti di Salvemini e Prezzolini (risale a quest'epoca il suo «vocianesimo»). Si appassiona all'idealismo crociano. Comincia a leggere Marx.

Da allora, non conosce soste. Nel 1912 a Torino frequenta la sezione socialista della città. In ottobre 1914 sostiene la «neutralità attiva» nella guerra scoppiata da poco in Europa. Il 10 dicembre 1915 entra a far parte della redazione torinese dell'«Avanti!». Crescono anche le sue incombenze di partito. La tempra combattiva e il rigore connaturato lo portano verso l'**estremismo**. In novembre partecipa a Firenze alla riunione clandestina della «frazione intransigente rivoluzionaria» socialista costruita da Bordiga, Bombacci e altri. Stringe, peraltro, rapporti con Piero Gobetti: nel febbraio 1918 pubblica sul suo quindicinale «Energie Nove» l'articolo Stato e società. Fra il 1918 e il 1919 imposta la questione dei «consigli di fabbrica», che gli appaiono gli organi futuri del potere sociale (ma in senso sindacalista, soreliano, piuttosto che sulla falsariga dei «soviet» fagocitati dal partito bolscevico). Il 1° maggio 1919 esce il settimanale «L'Ordine Nuovo» da lui fondato insieme con Togliatti e Terracini. Gli tocca l'incarico di segretario di redazione. Grazie a lui la qualità raggiunge un livello tale che Sorel definirà quel «piccolo foglio di Torino», diffuso praticamente non oltre il Piemonte, «ben più interessante della “Critica Sociale”» (la rivista ufficiale del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati).

Nel 1920 si va rapidamente verso la scissione del socialismo italiano. Gramsci vi giuoca un ruolo di protagonista, quantunque subendo contestazioni (è accusato, via via, di isolazionismo, di bergsonismo e perfino di filomussolinismo). In marzo stende la mozione *Per un rinnovamento del partito socialista* che viene presentata alla sezione socialista torinese. In ottobre con Bordiga, Bombacci, Terracini ed altri collabora alla stesura del Manifesto-programma della frazione comunista. Il 1° gennaio 1921 esce il primo numero de «L'Ordine Nuovo» quotidiano e Gramsci lo dirige. Affida la critica teatrale a Gobetti. Al XVII congresso nazionale del Partito socialista, che si tiene a Livorno tra il 15 ed il 21 gennaio 1921, la scissione ha il suo compimento: il 21 gennaio i delegati della frazione comunista costituiscono il «Partito comunista d'Italia», che in sostanza verrà monopolizzato dal gruppo torinese. Gramsci è nel comitato centrale, tuttavia non nell'esecutivo. Parallelamente continua infaticabile a lavorare sul terreno delle relazioni intellettuali. In febbraio incontra Prezzolini. In primavera si reca a Gardone con un «legionario fiumano» per parlare con d'Annunzio (ma è dubbio se il colloquio abbia avuto luogo). Il 22 aprile Gobetti pubblica nella «Rivoluzione Liberale» un saggio, che diverrà famoso, su di lui e sul movimento comunista torinese.

Nel marzo 1922 il II congresso del Partito comunista d'Italia, svoltosi a Roma, lo aveva designato a rappresentarlo a Mosca nel comitato esecutivo della Terza Internazionale. Il 28 ottobre si ha la presa fascista del potere. Trozkij ricorderà dieci anni più tardi che nessun comunista italiano, «eccettuato Gramsci», aveva vista fin da allora la possibilità di una dittatura. In dicembre Gramsci, per mantenere i collegamenti tra il partito e gli altri partiti comunisti europei, è a Vienna. Vi rimarrà fino al maggio 1924. Nel settembre 1923, essendo stata decisa l'uscita di un quotidiano comunista, Gramsci propone il titolo: «Unità». Il giornale uscirà il 12 febbraio 1924. Il 1° maggio, preparata quasi per intero da Gramsci, esce a Roma la terza serie de «L'Ordine Nuovo».

Gramsci è ormai un personaggio politico di rilievo, sebbene ancora poco conosciuto dal grande pubblico. Il 6 aprile 1924 è eletto deputato nella circoscrizione del Veneto. Dopo il delitto Matteotti, partecipa agli incontri delle opposizioni parlamentari, ma ne avverte tutto il velleitarismo impotente. Nell'agosto 1924 è segretario generale del partito. Il mese successivo ne avvia la trasformazione della struttura organizzativa secondo lo schema delle «cellule». Tra il 1924 ed il 1926 compie frequenti viaggi per riunioni in varie parti d'Italia mentre a Mosca si stanno aprendo le lotte di corrente tra Stalin e Trozkij. A tale riguardo nell'ottobre 1926 scrive al comitato centrale del partito bolscevico una lettera critica paventando che Stalin voglia «stravincere» e aggiunge: «L'unità e la disciplina non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato». La lettera, però, viene trattenuta da Togliatti, rappresentante del partito a Mosca, che gli risponde duramente: «La vostra visione di ciò che sta succedendo qui a Mosca è miope, errata in partenza». Gramsci pone questioni di democrazia nella vita del partito; ma il dissenso è più profondo, e riguardo la **strategia del movimento comunista**. Stalin ha ormai deciso di concentrarsi sull'industrializzazione forzata dall'Unione Sovietica, il che impone l'obbligo per i vari partiti comunisti di sostenerne lo sforzo. Togliatti è con il despota rosso. Gramsci sostiene invece la propria linea nazionale senza subordinarsi alla politica sovietica.

L'arresto pone fine all'azione organizzativa di Gramsci, ma non ne ferma quella politico-culturale che – attraverso contatti verbali o epistolari, lettere, letture di giornali e di libri, appunti – continua finché le condizioni fisiche glielo permetteranno. In particolare, nella casa penale di Turi e nella clinica di Formia egli scrive i Quaderni, che forniscono un'ampia, anche se incompleta, rappresentazione delle sue idee.

## IL PENSIERO

Gramsci non è un pensatore sistematico. A parte i numerosi articoli sparsi, nonché le *Lettere dal carcere*, significative soprattutto sotto il profilo umano, lo stesso contributo a conoscerlo che offrono i *Quaderni* richiede un'analisi non facile. È questo, in fondo, un motivo in più dell'interesse del gramscianesimo, ma anche della non univocità della sua interpretazione, fonte di tanti dibattiti.

Inoltre i *Quaderni* (sono 29 – di cui 17 risalenti al periodo di Turi e 12 al periodo di Formia – più quattro, tutti del periodo di Turi, che contengono solo esercizi di traduzione) consistono essenzialmente in annotazioni su svariatissimi argomenti: un materiale miscelaneo da considerare comunque ancora in elaborazione e quindi non

definitivo. La loro provvisorietà, se non ne diminuisce l'importanza, induce però ad una **lettura prudente** e non meramente passiva. Si aggiunga che quel materiale, disposto nei manoscritti in modo frammentario, venne riordinato non dall'autore, ma per ordine di Togliatti. Il quale, per di più, provvide a «censurarlo» togliendo apprezzamenti su Trozki, correggendo espressioni che potevano sembrare distanti dall'ortodossia, attenuando le riserve sull'accentuarsi del totalitarismo del regime sovietico.

Certo è che, in quanto non sistematico, il pensiero di Gramsci **non è riducibile alle strettoie di un'ideologia**. Egli accoglie la chiave marxista, ma in termini non meccanicistici che lo portano ad un approccio critico molto più rispettoso della complessità del reale rispetto alle formule di comodo dei conformisti. Ne costituisce un esempio il suo giudizio del fascismo («Il fascismo in Italia non può essere valutato esattamente senza inquadrarlo nella storia del popolo italiano, nelle strutture economiche e politiche dell'Italia»), anticipato fin dai primordi. In effetti, la sua è una sorta di preconizzazione in tono quasi apologetico: «Ciò che pericola per l'avvenire è lo Stato dispotico giolittiano, è il cumulo d'interessi parassitari incrostatisi a questo vecchio Stato, è la vecchia borghesia infrollita che sente il suo superprivilegio minacciato da questo fermentare di giovinezza borghese, la quale indubbiamente svecchierà lo Stato e butterà via tutto il ciarpame». In tal senso si è potuto sostenere che egli svolse una strenua opera antifascista senza essere un antifascista integrale: d'altronde, nei *Quaderni* non mancano giudizi equanimi su Oriani, su Marinetti, sul Mussolini del *Diario di guerra*, su d'Annunzio. Perciò il suo stesso estremismo non fu mai settario. Sognava la rivoluzione, ma come crescita complessiva: s'illudeva che la stessa «dittatura del proletariato» potesse essere **non «oppressiva», ma «espansiva»**. Tutto il contrario, con ogni evidenza, di quello che accadde nell'Unione Sovietica.

Togliatti si allineò fin dall'inizio a Stalin e resterà sempre dalla sua parte anche dopo la sua morte, fino a quando dalla Russia non partirà la direttiva della «destalinizzazione». Gramsci fin dall'inizio sentì in Stalin colui che avrebbe portato alle estreme conseguenze, piegandola a finalità imperialistiche, quella che oggi siamo in grado di vedere come l'impostazione totalitaria già avviata da Lenin nel regime sovietico.

## L'INFLUENZA POSTUMA

Per Gobetti, Gramsci era un «profeta» più che un «tattico». Indubbiamente in lui non si ritrovano i lineamenti del politico di professione, e meno che mai il carisma tipico da capo rivoluzionario. Più che un trascinate, fu un dialogico, un ragionatore, caratteristica che concorse ad accrescerne l'isolamento quando, specialmente dal 1929 in poi, i compagni reclusi cominciarono a creargli il vuoto intorno per l'iconoclastia che sempre più manifestava nei confronti del bolscevismo.

Eppure, nonostante questi limiti che sembrerebbero frenarne la presa e nonostante le difficoltà, che abbiamo prima indicate, di enucleare dai suoi scritti un messaggio compiuto, Gramsci ha inciso notevolmente nella situazione italiana. E lo ha fatto non da vivo, ma da morto.

Come ha dimostrato Augusto Del Noce, egli condivideva con Gentile l'idea che le concezioni del mondo sono forme creatrici di nuova storia: da qui il suo riconoscimento all'uomo di cultura del compito liberatorio che Marx assegnava al proletario. L'uomo di cultura, dunque, come **riprogrammatore della realtà**, come elemento rivoluzionario, non più «organico» al servizio di una politica, ma creatore esso medesimo di politica.

Di fatto, questa sua intuizione dell'importanza della cultura per costruire una politica efficace – **conquistare l'«egemonia» culturale per raggiungere il potere** – si è rivelata decisiva. Applicandola a partire dall'immediato dopoguerra, i comunisti sono riusciti a dominare nella realtà nazionale senza bisogno di disporre dei suffragi elettorali sufficienti, sviluppando le «scuole di partito» e impadronendosi dei gangli vitali dell'insegnamento, del giornalismo, dell'editoria, dello spettacolo.

Altre categorie ed espressioni gramsciane sono anch'esse entrate nel discorso politico italiano, basti pensare al «blocco sociale» o al «nazional-popolare» (un nazional-popolare, beninteso, svincolato dalle radici civili e religiose della comunità, cioè dalla tradizione, per divenire illuministicamente progetto rivoluzionario di stampo laicista). E vi hanno rappresentato ben più di semplici apporti lessicali, perché hanno anche suggerito condotte aderenti alle condizioni socio-culturali effettive. Tutto ciò è opportuno che sia tenuto presente anche in aree politiche diverse dalla Sinistra e ad essa opposte.

Naturalmente in Gramsci vi è molto di superato. Anzitutto – e fondamentalmente – il rapporto con la prospettiva marxista (ancorché da lui intesa e sviluppata in senso eterodosso). Poi, più in generale, la sua base formativa tipicamente ottocentesca, che ne lega la visuale ad un mondo sempre più lontano. Per il suo tempo, tuttavia, egli porta l'impronta di una personalità superiore, aperta senza preconcetti alle diverse voci del dibattito intorno ai maggiori problemi in campo. Di diritto, quindi, occupa un posto primario nella storia dei movimenti politico-culturali del Novecento.

Al di là del rilievo storico, di lui come uomo resta la **curiosità intellettuale**, l'importanza del metodo critico di lettura delle cose. Resta la **spregiudicatezza anti-ideologica**, nello spirito irriducibile di libertà che lo mise in rotta col suo partito e che espresse quasi crociantamente nella frase: «la libertà è la forza immanente della storia, che fa scoppiare ogni schema prestabilito». E resta la **lezione di coerenza** di chi, non piegandosi, poté scrivere di sé dal carcere: «Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo».

## ITALO BALBO

**Italo Balbo** (Quartesana di Ferrara, 1896 – Tobruk, 1940), fu uno dei personaggi più noti – non solo in Italia – nel periodo fascista e negli anni immediatamente precedenti. Di volta in volta «quadrumviro» della «marcia su Roma», comandante della «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale» (organismo militare creato nel 1923 con compiti di mantenimento dell'ordine interno e di preparazione dei giovani alla vita militare), sottosegretario e ministro dell'Aeronautica, governatore della Libia, fu visto come **antagonista e possibile successore di Mussolini**. Si oppose all'alleanza con la Germania hitleriana ed all'intervento dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, tanto che molti considerarono (a torto) un «giallo» la sua morte, avvenuta nel cielo di Tobruk, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità, ad opera della nostra contraerea.

Contraddizione perenne di generosità e rigore, intemperanza e senso del dovere, sentimento e durezza, leale ed esigente nelle amicizie, inesorabile di fronte all'infedeltà, anticonformista fino all'autocompiacimento, ambizioso, intelligente, amato dall'opinione pubblica, fra gli esponenti di primo piano del fascismo si distinse per eccezionalità di statura, vitalità inesauribile, concretezza operativa.

## IL COMBATTENTE

Nel dibattito politico che si alimentò in Italia subito dopo lo scoppio della «Grande Guerra» (1914), Balbo fu particolarmente attratto dall'interventismo di stampo **repubblicano-irredentista**. All'ingresso dell'Italia nel conflitto a fianco dell'«Intesa», si arruolò volontario negli Alpini, raggiungendo il grado di capitano; fu decorato di due medaglia d'argento e di una di bronzo.

Al ritorno dal fronte, fondò e diresse ad Udine il giornale «L'Alpino», sensibile ai problemi dei reduci e alle difficoltà del dopoguerra. Prima di divenire un protagonista dello squadristo emiliano, si laureò a Firenze in scienze sociali.

I «Fasci di combattimento», nati a Milano il 23 marzo del 1919, ebbero differenti connotazioni nella complessa realtà del Paese. Ciò in relazione al fatto che, per sua stessa natura e vocazione, il fascismo coagulò verso comuni idealità patriottiche malcontenti ed istanze di varia natura. Nelle zone agrarie come Ferrara – dove Balbo tornò nel '20 – il fascismo appariva il partito dei proprietari terrieri e dei fittavoli, in contrapposizione con le cooperative, «rosse» o «bianche» che fossero. Antonio Gramsci ritenne perfino impossibile la saldatura tra questo fascismo agrario e quello urbano, tante sembravano le differenze; ma c'erano almeno tre motivi per muovere insieme: la difesa dei valori nazionali, la difesa degli ex-combattenti (che i socialisti bistrattavano e consideravano responsabili di tutte le difficoltà postbelliche) e l'«antibolscevismo». Italo Balbo si mosse in tale contesto, nel quale esisteva anche una volontà di svincolare i contadini dalle organizzazioni socialiste, per fondare un **sindacalismo fascista**.

## L'AGITATORE

La «carriera» di Balbo nel fascismo fu travolgente: se all'inizio del 1921 era ancora iscritto nel partito repubblicano, in agosto era già considerato uno dei capi del fascismo «agrario» e, come tale, si recò, con Dino Grandi, a Gardone, nell'esilio dorato di d'Annunzio, per chiedere al poeta di mettersi a capo del fascismo e marciare su Roma. Dopo tre giorni di meditazione, d'Annunzio fu molto evasivo. Superata quella fase, salito alla presidenza del Consiglio Facta dopo Bonomi, ridotto al minimo il margine di governabilità dell'Italia, sembrò, un anno dopo, ormai maturo il momento della conquista del potere da parte del fascismo. Si delinearono allora due tendenze: quella legalitaria e quella rivoluzionario-insurrezionale. Balbo sostenne con

successo la **tesi insurrezionale**, spingendo verso il colpo di forza da attuare prima che potesse tornare al governo ancora una volta Giovanni Giolitti, unico uomo politico di cui si poteva temere il prestigio, ora che le sue intenzioni di addomesticare e strumentalizzare il fascismo (in funzione antisocialista ed antipopolare) erano state superate dalla realtà dei sempre maggiori consensi al nuovo movimento.

Dieci giorni prima della «marcia» che si avrà di fatto il 28 ottobre 1922, troviamo Balbo insieme con Cesare Maria De Vecchi ed Emilio De Bono, a Bordighera: qui giunge un invito (sollecitato da De Vecchi?) per un colloquio con la Regina Madre, Margherita, la vedova di Umberto I, che non nasconde le sue simpatie per il fascismo. Potrebbe essere questo il punto di incontro tra l'insurrezione e la via legalitaria al potere, visto che i tre si erano riuniti per studiare il piano operativo della marcia su Roma e che la Regina Margherita potrebbe parlarne con il figlio, il Re Vittorio Emanuele III, mentre presumibilmente De Vecchi la rassicura sul carattere non antimonarchico che avrebbe assunto la spedizione. Italo Balbo non partecipa, ufficialmente perché non possiede l'abito adatto all'occasione (lo scriverà nel suo Diario 1922, uscito dieci anni dopo), ma forse anche per il suo repubblicanesimo non ancora spento e perché è più interessato alla **preparazione militare dell'impresa**. A lui, infatti, la riunione del comitato centrale fascista ha affidato, il 13 agosto, questo compito cruciale.

## IL QUADRUMVIRO

Il 5 ottobre 1922, il «Popolo d'Italia», il quotidiano diretto da Mussolini, pubblica il regolamento di disciplina delle squadre fasciste: è il risultato di un lavoro iniziato da Balbo e concluso da De Bono e De Vecchi, e, nello stesso tempo, rappresenta l'annuncio ufficiale che esiste un esercito fascista che si contrappone alle Forze Armate. Un governo più autorevole di quello presieduto da Luigi Facta avrebbe, probabilmente, dato qualche segno di reazione.

Poco prima della «marcia», tuttavia, esistevano ancora perplessità sulla capacità dell'organizzazione delle forze fasciste a farvi fronte. Balbo si schierò con Mussolini per **un'azione immediata**. Le ultime decisioni vennero prese a Napoli, dove fu riunito il «consiglio nazionale» fascista, contemporaneamente ad un grandioso raduno del fascismo meridionale (24 ottobre). Alla mezzanotte del 26 ottobre tutti i poteri sarebbero stati assunti da un quadrumvirato composto da Balbo, De Bono, De Vecchi e da Michele Bianchi; la mobilitazione sarebbe iniziata il giorno successivo ed il 28, occupate le località-chiave, si sarebbe puntato su Roma. Nel suo Diario, il quadrumviro Italo Balbo annotò: «nel caso si incontrasse una resistenza armata del governo, evitare, finché è possibile, uno scontro coi reparti dell'esercito, verso i quali occorre manifestare sentimenti di simpatia e di rispetto: neppure accettare l'aiuto che fosse eventualmente offerto sulle squadre d'azione dei reggimenti». Mussolini, da Napoli, fece immediatamente ritorno a Milano: a Roma si fermò soltanto fra un treno e l'altro. Ritornò alle 10 e 50 del giorno 30, per assumere l'incarico di formare il nuovo governo, dopo le dimissioni di Luigi Facta (successive al rifiuto del Re a firmare lo stato d'assedio: un enigma che difficilmente si riuscirà a risolvere) ed un frenetico quanto vano tentativo di Antonio Salandra di farsi nominare presidente del Consiglio. Balbo offrirà un **sostegno determinante** a Mussolini anche quando, nel 1924, il delitto Matteotti farà vacillare il fascismo: lo convincerà a fronteggiare senza incertezze la situazione fino a risolverla a suo favore.

## IL TRASVOLATORE

Non è facile immaginare l'evoluzione che portò il «ras» dello squadristo ferrarese a divenire uomo d'ordine: il dinamismo, che caratterizzò sempre Italo Balbo, non aiuta a comprendere la metamorfosi, anche se già egli aveva dato prova di grande organizzatore e di amante della disciplina. Lo stesso Mussolini colse, probabilmente, questo aspetto della sua personalità, quando nel 1923 lo nominò comandante generale della Milizia, cercando di utilizzarne il carisma per valorizzare e, nello stesso tempo «normalizzare» il fenomeno «squadrista»: una carica da cui, però, dovette dimettersi in seguito alla morte di don Giovanni Minzoni, parroco antifascista di Argenta (Ferrara), per una bastonatura ad opera dei fascisti. Ma l'attività in cui Balbo dimostrò in pieno tutte le sue capacità di comando e, insieme, di creatività, fu, quella di **ministro dell'Aeronautica**, dopo esserne stato sottosegretario (quando, creato il nuovo Dicastero il 30 agosto 1925, Mussolini, in un primo momento ne tenne per sé l'incarico, senza procedere ad altre nomine). Questo senza trascurare l'intervento in altri campi: ad esempio, fondando il «Corriere Padano», giornale che tirerà fino a 40.000 copie e vanterà un'eccellente pagina culturale sostenuta dalle firme di Ungaretti, Quasimodo, Montale, Cardarelli, Brancati, Vittorini.

Balbo chiese «obbedienza, decoro, prestigio e serietà» agli uomini della più giovane delle Forze Armate, ma seppe valorizzarne l'audacia e l'amore per l'avventura, che ad essi lo accomunavano. «L'Arma azzurra» scrisse «è fatta di galoppate verso l'impossibile». Erano i tempi dei primati – oltre cento ne conquistò l'Italia negli anni '30 – e delle eroiche imprese solitarie, ma Balbo seppe cogliere l'aspetto strategico dell'impiego degli aerei e si dedicò all'organizzazione di spettacolari e complesse crociere, cui furono impiegati numerosi idrovolanti in formazione. Si ebbero così le trasvolate in **Europa centrale** (1928), sul **Mediterraneo occidentale** (1928: 61 idrovolanti, fino in Spagna ed in Francia), sul **Mediterraneo orientale** (1929: 35 idrovolanti, fino ad Odessa) e, finalmente, al di là dell'Atlantico: a Sud verso il '30 ed il '31 (un milione di persone festeggiò gli aviatori italiani sulla spiaggia di Rio de Janeiro), e poi a Nord, fino agli **Stati Uniti**, nel '33, in quella che fu detta «La crociera del Decennale». Il tutto sempre in un crescendo di successi e di entusiasmo popolare. Che, però, finì per creare una frattura definitiva tra lui e Mussolini, il quale, fra l'altro, mal sopportava il suo trattarlo scanzonatamente alla pari.

Fin dall'agosto del 1928 Italo Balbo aveva ottenuto la nomina a generale di squadra aerea, per i servizi resi allo sviluppo dell'aviazione italiana. Era stato un meritato riconoscimento, ma anche un'occasione di malumori e di screzi tra lui e Francesco De Pinedo, generale di carriera, detentore di numerosi primati, che guidò le prime crociere mediterranee (dopo esser stato allontanato dai suoi velivoli con l'incarico di addetto navale a Buenos Aires, successivamente collocato in ausiliaria, morì in un tragico rogo, mentre si accingeva ad una trasvolata solitaria da New York a Bagdad nel settembre del 1933). Tuttavia l'incrinatura nei rapporti tra Balbo e Mussolini si può far risalire al 1931: quando, cioè, il generale Balbo, ministro dal «rimpasto» governativo del 12 settembre 1929 e già ricoperto di gloria per le trasvolate compiute fino ad allora, fu considerato tra coloro che avrebbero potuto prendere il posto di Mussolini di cui sembravano gravi le condizioni di salute.

L'aereo che fu scelto per le imprese di Balbo era nato per rispondere ad esigenze belliche (si era avuto un apposito concorso): un idrovolante da bombardamento d'alto mare, all'occorrenza utilizzabile anche come aerosilurante, originalissimo nel disegno che presenta un'enorme ala, destinata anche ad abitacolo e serbatoio,

mentre negli ampi galleggianti è situato l'equipaggio. È l'S.55 Savoia Marchetti, mosso da due motori Isotta Fraschini allineati. Per preparare gli equipaggi, sorse ad Orbetello una scuola, cui accorsero migliaia di volontari, che consentirono una selezione molto rigorosa. L'idea-guida che animò Balbo nel concepimento delle crociere che lo resero famoso nel mondo era semplice ma grandiosa: si trattava di dimostrare che gli italiani erano **non soltanto ardimentosi, ma anche efficienti** nell'organizzazione e capaci non esclusivamente di gesta solitarie. Ci riuscì in pieno, portando un enorme contributo di consenso anche al regime fascista.

La «centuria alata» dei trasvolatori atlantici, in occasione del decennale della marcia su Roma, mosse da Orbetello con 100 uomini su 25 aerei S.55 all'alba del 1° luglio 1933, attraverso l'Olanda e l'Islanda superò l'Oceano ed apparve nel cielo di Chicago due settimane dopo, scortata da una quarantina di aerei statunitensi. Toccò le acque del lago Michigan con intervalli regolari, seguita da centinaia di migliaia di persone attente ed entusiaste. Sul lago, percorso da innumerevoli imbarcazioni, anche dieci gondole, fatte venire apposta da Venezia. Per l'epoca, si trattò di **un successo gigantesco**. Qualche giorno dopo New York tributò a Balbo il trionfo di Broadway. L'impresa fu sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. L'aeronautica italiana divenne leggendaria. La fama acquisita coprì quella che restava la debolezza del sistema: l'insufficienza dei mezzi. Il 12 agosto 1933, a Roma, Balbo ed i suoi «atlantici» ottennero, sotto l'arco di Costantino, il trionfo dei vittoriosi.

Italo Balbo, a 37 anni, divenne **maresciallo dell'Aria**. E fu anche l'inizio di una parabola, gloriosa ancora, ma discendente.

## IL COLONIZZATORE

Mussolini prese la decisione di allontanare Italo Balbo dall'Aeronautica alla metà di ottobre del '33. Ne parlò soltanto al Re ed ebbe il buon gusto di comunicarlo di persona all'interessato. I motivi erano molteplici: partivano dalla volontà di Mussolini di assumere su di sé tutte le cariche militari (per il momento, almeno, sotto l'aspetto politico) ed arrivavano alla necessità di sostituire con una personalità di rilievo il Maresciallo d'Italia Badoglio, che aveva ricoperto l'incarico di **governatore della Libia** per cinque anni. «Assumerai la carica di governatore della Libia» disse Mussolini a Balbo: «ciò sarà adeguato al tuo grado, al tuo passato e alle tue imprese, che hanno dato gloria all'ala italiana e prestigio alla nazione». La risposta di Balbo fu formalmente corretta, ma confessò agli amici il suo rammarico e considerò la promozione un allontanamento più che un riconoscimento.

Eppure, nella nuova carica, non tardò a trasfondere lo stesso entusiasmo e la stessa creatività che avevano caratterizzato le altre pagine importanti della sua vita. Le cronache ricordano il lusso del quale il governatore si circondò, ma del governo di Balbo rimangono tangibili testimonianze, come la strada litoranea asfaltata di 1.800 chilometri dal confine con la Tunisia al confine con l'Egitto, che si chiamò «**Balbia**». Il quadrumviro aviatore, anche in questo caso, fu guidato da un'idea molto semplice, quella che aveva animato fin dall'inizio il colonialismo italiano, differenziandolo da tutti gli altri: la trasformazione delle colonie in meta di «emigrazione sotto la propria bandiera» Su suo impulso, 40.000 coloni italiani attraversarono il Mediterraneo per trasformare la Libia, in cui egli unificò il governo delle due entità originarie della Tripolitania e della Cirenaica. Nel 1940 gli italiani ammonteranno a ben 110.000 contro 800.000 locali. La vita sociale e culturale della colonia ricevette un impulso straordinario. Furono fondati villaggi agricoli per gli italiani e per i libici. Furono

cercati e trovati nel deserto pozzi di acqua per i nomadi, su ciascuno dei quali venne apposta, in italiano e in arabo, la scritta: «Per te, figlio del deserto, e per il tuo bestiame, ho costruito questo pozzo nel cuore di queste aride contrade». Si trovarono anche petrolio e metano, sebbene le trivellazioni fossero insufficienti e mancasse in molti la fiducia nell'individuazione di quantità consistenti (negli anni '50 gli americani scopriranno a 1.500 metri di profondità un giacimento sterminato).

Il suo programma era di creare in Libia una «**quarta sponda**» (in aggiunta a quelle del Tirreno, dell'Adriatico e dello Ionio). Avendo nel 1938 ottenuto a tale scopo l'equiparazione delle quattro «Province» libiche di Tripoli, Bengasi, Derna e Misurata al territorio metropolitano, Balbo pensò anche di dare la cittadinanza italiana a tutti i libici, lui antirazzista e dichiaratamente contrario alle leggi razziali appena emesse. Il che avvenne, anche se il «Gran Consiglio del Fascismo» annacquò la sua proposta concedendo una sorta di cittadinanza di seconda categoria.

Ostile al nazismo, fino all'ultimo momento fu **contrario all'entrata in guerra** dell'Italia, riavvicinandosi, in questo modo, a Ciano ed a Grandi; ma venne più volte rassicurato da Mussolini («pensa tranquillamente ai tuoi ulivi»), anche quando l'intervento era imminente. Presago di quello che sarebbe stato lo sfavorevole esito finale, troppo forte era la sua lealtà verso Mussolini e verso la nazione per non mordere il freno e accettare disciplinatamente di condividere le sorti della Patria. Non avendo voluto la guerra, si adoperò tuttavia per cercare di combatterla al meglio. Considerava la Libia indifendibile, stretta com'era fra la Tunisia francese e l'Egitto inglese. Sollecitò ripetutamente a Roma armamenti che non gli vennero mai. Il 28 giugno 1940 la contraerea navale italiana per un **tragico errore** dovuto alla confusione seguita ad un attacco inglese, abbatté il suo velivolo che stava rientrando alla base. Gli resero onore anche i nemici: un aereo inglese lasciò cadere sul corteo funebre un fascio di alloro con un messaggio: «Le forze aeree britanniche esprimono il loro sincero compianto per la morte del Maresciallo Balbo, un grande condottiero e un valoroso aviatore che il destino ha voluto fosse nel campo opposto».

Balbo riposa con i suoi camerati più cari nel cimitero di Orbetello, in una tomba senza epigrafe. Mussolini dette il nome di «Viale Italo Balbo» alla strada che, a Roma, costeggia l'attuale Ministero della Difesa-Aeronautica. Nel dopoguerra la targa è scomparsa, sostituita da «Viale Pretoriano». E' rimasta invece al suo posto, anche durante la guerra fra Italia e Stati Uniti, la targa «Italo Balbo Avenue» con la quale essi battezzarono, nel 1933, la 7a Strada di Chicago.

## LUIGI STURZO

Don **Luigi Sturzo** (1871-1959) è noto al grande pubblico per essere stato, il 18 gennaio 1919, il fondatore del Partito popolare italiano (Ppi). Ma va ricordato anche per altri motivi: il suo amore per la libertà, la sua difesa delle autonomie locali, il suo impegno per la causa meridionalista e, in tarda età, la sua battaglia contro la partitocrazia e lo statalismo. Testimone e protagonista, dunque, sia nel dibattito sia nell'azione politica, tanto sulla «questione romana», quanto sulla «questione meridionale», che rappresentano i problemi più spinosi dell'Italia post-unitaria, quanto, nel secondo dopoguerra, sulla involuzione del sistema di potere democratico-cristiano.

## IL PROBLEMA POLITICO DEI CATTOLICI

La conquista di Roma con le armi, il 20 settembre 1870, da parte dell'Italia, porta Pio IX a chiudersi in Vaticano, né valgono le norme delle «guarentigie» a colmare il solco tra cattolici praticanti e Stato: alla domanda se per un cattolico è lecito partecipare alla vita politica italiana, anche semplicemente come elettore, le autorità ecclesiastiche rispondono che «non expedit» (non conviene), ribadendo il divieto più volte, per un trentennio, fino alle deroghe concesse da Pio X in occasione delle elezioni del 1904, laddove esistano gravissime ragioni «in ordine al supremo bene della società», come recita un documento ufficiale pontificio dell'anno successivo.

Don Sturzo, pur sostenendo, proprio in quegli anni, la necessità di dar vita ad un **partito cattolico** (ma che non coinvolgesse la responsabilità della Chiesa), non accelera i tempi e ritiene, anzi, che al riparo del «non expedit» sia possibile agire concretamente nella vita sociale senza i compromessi della partecipazione al voto politico. Fonda casse rurali e cooperative agricole, diviene pro-sindaco della sua città natale, Caltagirone, dopo aver fondato «La Croce di Costantino», un giornale da cui fa sentire la sua voce di **convinto regionalista**: «La Sicilia ai siciliani» diviene il suo motto. Non vuole affatto la secessione, ma pensa che il governo centrale sia impotente a risolvere da solo i gravi problemi dell'Isola. Pur contrario alla lotta di classe e alla collaborazione con il partito socialista, don Sturzo non approva il fenomeno dei «cattolici deputati», cioè l'iniziativa di alcuni cattolici di presentarsi candidati in liste filo-giolittiane proprio per contrastare il socialismo ed appoggiare l'opera cautamente riformatrice dei governi presieduti da Giovanni Giolitti.

## IL TRAVAGLIO DELLA «GRANDE GUERRA»

In occasione della guerra italo-turca del 1911-1912 per la conquista della Libia, don Sturzo considera tale conquista sotto la luce di uno sbocco per creare lavoro ai disoccupati dell'Italia del Sud **in alternativa all'emigrazione**, in ciò vicino alla posizione governativa, che presenta l'impresa come possibilità di «emigrazione sotto la propria bandiera». E' proprio questa guerra, però, che modifica la situazione politica in Italia: ai combattenti non si può negare il diritto di voto, fino ad allora ristretto in base a criteri di censo. Così, attraverso una serie di modifiche della legge elettorale, si arriva, nelle elezioni del 1913, ad un suffragio pressoché universale (maschile): in tale prospettiva, per poter far presa su un elettorato ormai molto vasto, Giolitti pensa di utilizzare l'organizzazione capillare dell'Azione cattolica.

L'intervento o la neutralità nella «Grande Guerra» provocano un ampio ed aspro dibattito in tutta Italia: il mondo cattolico è pacifista per motivi religiosi, ma, di fatto, molti sono i cattolici che – come don Sturzo – considerano la partecipazione alla guerra di tutti i cittadini **un'occasione per cementarne l'unità**. Si tratta di una forma di «interventismo» vicina a quella di alcuni esponenti della Sinistra, ben lontana invece (anche questa volta) da Giolitti, che vorrebbe negoziare con gli alleati della «Triplice Alleanza» – gli «Imperi centrali», ossia Germania ed Austria – la neutralità italiana, in cambio dei territori «irredenti» di Trento e Trieste.

Durante la guerra, nel 1916, don Sturzo è tra i dirigenti cattolici – con Filippo Meda, già collaboratore di Giolitti, Giovanni Maria Longinotti, Cesare Nava, Giovanni Grosoli e Carlo Santucci – che decidono la

partecipazione ad un **governo di unità nazionale**. Meda sarà ministro delle Finanze sia nel governo di Paolo Boselli, sia in quello successivo di Vittorio Emanuele Orlando.

## **L'APPELLO AI «LIBERI E FORTI»**

In realtà, né l'interventismo né il neutralismo sono stati movimenti omogenei, per cui alla classe politica che ha voluto la guerra riesce difficile governare la complessa situazione immediatamente successiva alla Vittoria. L'Italia deve affrontare enormi problemi: i debiti contratti all'estero, il reinserimento dei reduci nella vita produttiva, la «riconversione» delle industrie che avevano lavorato solo per la guerra, le trattative di pace che non sembrano poter compensare lo sforzo bellico degli italiani. Il mondo cattolico sente, dunque, la necessità di contribuire con un apporto proprio, svincolato dall'appoggio a posizioni altrui. Se ancor prima della fine della guerra è nata la Cisl (Confederazione italiana dei lavoratori), che comprende tutti i sindacati di orientamento cattolico (o «bianchi»), il 17 novembre 1918, quindi a neanche a due settimane dalla Vittoria, in un famoso discorso tenuto a Milano, don Sturzo afferma la necessità di un partito cattolico, autonomo sia dalla gerarchia religiosa sia dalle altre formazioni politiche. È l'annuncio della **fondazione del Ppi**: con la discreta approvazione del segretario di Stato vaticano, cardinale Gasparri, si mette all'opera una commissione per la stesura del programma del nuovo partito.

Firmano l' *Appello al Paese* del 18 gennaio 1919 Giovanni Bertini, Giovanni Bertone, Stefano Cavazzoni (che inizialmente avrebbe voluto un partito dipendente dall'Azione cattolica), Giovanni Grosoli, Giovanni Longinotti, Angelo Mauri, Umberto Merlin, Giulio Rodinò, Carlo Santucci, con don Luigi Sturzo «segretario politico»: «A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché, uniti insieme, propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà».

Nel programma del Ppi è facile riconoscere una **linea di continuità** molto marcata con le precedenti battaglie di don Sturzo: dalla trasformazione dei latifondi in concessioni per i coltivatori diretti al decentramento amministrativo, dalla riforma tributaria su basi di progressività fino alla riforma elettorale (il collegio plurinominali con rappresentanza proporzionale in luogo del collegio uninominale). Il Ppi sostiene il voto femminile e l'elettività del Senato (che secondo l'allora vigente Statuto albertino è di nomina regia) con rappresentanza della categorie produttive, l'abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria. L'integrità della famiglia e la libertà di insegnamento in ogni grado sono ai primi due punti. Trova spazio anche la riorganizzazione della beneficenza e dell'assistenza pubblica verso forme moderne di previdenza sociale.

## **LE PROVE ELETTORALI**

Nel novembre del 1919 si tengono le prime elezioni politiche del dopoguerra, che sono anche le prime a suffragio universale maschile e con sistema proporzionale: il clima politico è agitato da scioperi e da un diffuso disagio popolare, a causa dell'aumento del costo della vita e delle difficoltà dell'industria e dell'agricoltura. Il responso delle urne risulta favorevole ai socialisti, in cui prevale il massimalismo (156 seggi), e al Ppi, che raggiunge i **100 seggi**, con oltre il 20% dei consensi.

Ai tre fragili governi presieduti da Francesco Saverio Nitti, immediatamente prima e dopo le elezioni, non manca per breve tempo l'appoggio di singole personalità cattoliche e del Partito popolare, ma nel maggio 1920 Nitti deve dimettersi proprio perché il Ppi gli nega la fiducia. Fallita l'ipotesi di un incarico a Filippo Meda, ritorna al potere – dopo l'esclusione dovuta al suo neutralismo – Giovanni Giolitti, che sembra poter godere della fiducia del Ppi. In realtà, don Sturzo è lontano, per ideali e per metodi, sia dal socialismo sia dal pragmatismo giolittiano; né Giolitti, legato ad un sistema di accordi personali e di piccoli gruppi, è in grado di comprendere le esigenze degli unici due grandi partiti organizzati.

Quel quinto governo Giolitti è, in tal modo, sempre sull'orlo della crisi, anche se riesce a superare indenne l'occupazione delle fabbriche, con un atteggiamento di neutralità tra gli occupanti ed i proprietari, e la liquidazione, con la forza, dell'impresa dannunziana di Fiume (il «Natale di sangue» del 1920). Così, per il 15 maggio 1921, è lo stesso Giolitti a provocare le elezioni anticipate, cercando di fiaccare le forze socialiste e popolari, utilizzando nuove alleanze nei cosiddetti «blocchi nazionali», in cui sono inseriti anche candidati dei «Fasci italiani di combattimento» fondati da Benito Mussolini il 23 marzo 1919, ma ancora non rappresentati in Parlamento. Don Sturzo commenta in questo modo: «Giolitti volle tentare il supremo colpo delle elezioni politiche per galvanizzare, con l'aiuto dei fascisti, il partito democratico-liberale e ridurre a ragionevole numero, sì da dominarli, popolari e socialisti». I risultati danno torto a Giolitti, perché i popolari **salgono a 108**, mentre i socialisti scendono a 123 (ma ci sono anche 15 rappresentanti del neonato «Partito comunista d'Italia», provenienti dalla recente scissione socialista di Livorno) e tra i 265 deputati dei «blocchi», 10 sono nazionalisti e 35 sono fascisti: compreso Mussolini, eletto a Milano. Non è questa la Camera che ha immaginato Giolitti. Si succedono brevi e deboli governi di Ivanoe Bonomi e Luigi Facta, in cui è presente una rappresentanza del Ppi, fino alla «marcia su Roma» del 28 ottobre 1922 ed al primo governo Mussolini, che è di ampia coalizione nazionale, **con i popolari** Vincenzo Tangorra al Tesoro e Stefano Cavazzoni al Lavoro e previdenza sociale e Giovanni Gronchi (futuro Presidente della Repubblica italiana dal 1955 al 1962) sottosegretario all'Industria.

## LA CRISI E L'ESILIO

Nel successivo congresso del Ppi (aprile '23), Sturzo riconosce che quel governo può essere positivo per l'Italia, ma nega la possibilità di alleanze programmatiche con il fascismo. Dal chiarimento richiesto da Mussolini deriva un frazionamento nel Ppi: nasce il «Partito nazionale popolare», mentre la delegazione ufficiale esce dal governo. Poco dopo, Sturzo si dimette da segretario del partito, per le critiche che gli provengono dall'interno del Ppi ed anche da ambienti ecclesiastici. L'occasione per lo scontro è offerta dalla nuova riforma elettorale («legge Acerbo»), che, per rendere più governabile l'Italia, vuole introdurre un premio di maggioranza. Alla lista che otterrà più voti spetteranno i due terzi dei seggi alla Camera. Da convinto proporzionalista, Sturzo si oppone, ma il disegno di legge passa con larghi consensi e, nell'aprile del '24, si vota col nuovo sistema: sostanzialmente inutile è stato il lungo dibattito preelettorale, perché il «listone», comprendente fascisti e varie componenti del mondo liberale, ottiene una percentuale di voti vicina proprio ai due terzi dei suffragi validi, che corrispondono proporzionalmente ad un numero di seggi molto vicino a quello conseguito per merito della legge Acerbo. Il Ppi, che ha fatto una campagna elettorale antifascista, ne **risulta profondamente ridimensionato**, con soli 39 deputati, contro i 356 del «listone» (dei quali 275 appartengono al Partito nazionale fascista).

Dopo l'assassinio del socialreformista Giacomo Matteotti, anche il Ppi non si presenta in Parlamento (è il cosiddetto «Aventino»); ma si tratta di una **posizione infruttuosa**, che, per di più, colloca don Sturzo ed i popolari accanto ai socialisti e fa ipotizzare una collaborazione in tal senso, sconfessata, però, dallo stesso Papa **Pio XI**.

Don Sturzo sta divenendo un personaggio sempre più scomodo nella prospettiva di un dialogo tra Chiesa e Stato: viene, quindi, consigliato di lasciare l'Italia. Nell'ottobre del 1925, mentre in Italia si apre la stagione della dittatura, inizia per lui **un lungo esilio** – prima a Londra, fino al '40, e poi a New York, fin dopo la conclusione della guerra – durante il quale partecipa alla fondazione del segretariato internazionale del Partito democratico d'ispirazione cristiana e ai gruppi di «Popolo e Libertà», pubblicando in italiano, francese ed inglese vari saggi di politica e di sociologia, che lo rendono famoso anche presso il pubblico anglo-americano.

## LA BATTAGLIA FINALE

Tornato in Italia nel settembre 1946, rimane lontano dall'attività del nuovo partito di cattolici, la Democrazia cristiana, fondato clandestinamente a Milano nell'ottobre 1942. Nel 1952 a Roma, in occasione delle elezioni amministrative, è fautore di una **lista unica comprendente anche candidati di Destra**, allo scopo di impedire la conquista del Campidoglio da parte delle Sinistre; ma il progetto (che sembra godere anche del favore di **Pio XII**) viene fatto fallire dalla Democrazia cristiana. Nel 1953 viene nominato **senatore a vita**. Continua ad influire sulla vita politica italiana come giornalista, ma sempre più emarginato dai democristiani, essendo tornato ad essere **scomodo** a causa della critica da lui inflessibilmente condotta alla iniziata degenerazione della vita pubblica. Muore a Roma nell'agosto del 1959.

Innumerevoli, specialmente nel corso degli anni '50, i suoi contributi ad una **retta interpretazione della vita pubblica** ed i suoi richiami alla necessità logica ed etica di comportamenti conseguenti.

Definì il nascente **statalismo** «la degenerazione sistematica dell'intervento statale, in campi non propri o per provvedimenti lesivi dei diritti dei cittadini» precisando: «che, in via normale, lo Stato faccia l'imprenditore edilizio, l'industriale, il costruttore di navi, il banchiere, l'assicuratore, il commerciante, l'imprenditore di cinematografi e di teatri, è veramente un abuso della sua pretesa onnipotenza politica». Per ammonire: «uno Stato che monopolizzasse in sé il capitale nazionale porterebbe alla contrazione della produttività, alla svalutazione della moneta, al funzionarismo generalizzato e alla dittatura». Cioè assimilerebbe un Paese formalmente democratico ai Paesi vittime del comunismo, in merito ai quali chiosava: «Andate a Berlino per vedere la differenza fra le due economie: Berlino Ovest, mercato libero e prosperità; Berlino Est, socialismo, comunismo e miseria».

Dietro lo statalismo, colse acutamente il virus della **partitocrazia**: «La partitocrazia è il fenomeno più appariscente della malattia dello statalismo: invade lo Stato perché il partito non rispetta i propri limiti, ma gli organi dello Stato sopportano la partitocrazia e ne divengono succubi perché lo Stato, passando i propri limiti, viola la libertà individuale... Lo Stato, che dovrebbe garantire la libertà individuale, la viola; il partito, che dovrebbe concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale (art.49 della Costituzione), sopraffà lo Stato. Nel primo e nel secondo caso, il metodo democratico viene soppresso dal metodo dello strapotere».

Riferendosi ai «sinistri dc», fautori dello statalismo partitocratico in nome di una **falsa socialità**, scriveva: «L'illusione socialistoide è forte; come è forte il complesso di inferiorità di coloro che, non essendo d'accordo, temono di opporsi per non essere ritenuti uomini di destra».

Impressionante la **preveggenza** della sua denuncia di fenomeni allora appena agli inizi, come quello della saldatura fra degenerazione partitocratica e classe dirigente dello Stato: «Oggi, perfino magistrati, presidenti e consiglieri di Stato si levano la toga e scendono in piazza a sollecitare i voti degli elettori. L'anello di congiunzione della partitocrazia con la burocrazia politicante e con il funzionarismo degli enti statali e parastatali, che amministra miliardi senza rischio e senza corrispondente responsabilità, è un incentivo allo sperpero, al favoritismo, alla inosservanza delle leggi, rende difficile qualsiasi retta amministrazione governativa e arriva a paralizzare, in certi settori, anche il Parlamento».

Ai cattolici al governo rammentava: «Si va creando una nuova classe di politicanti-amministratori o di amministratori-politicanti, che estendono l'abuso della corruzione nell'ambito della gestione del pubblico denaro. Molti dicono di difendere la Patria, la Moralità, lo Stato, e perfino la Chiesa e la Fede. Non è così che si cerca il Regno di Dio e la sua giustizia; non è così che si rende testimonianza al Cristo; ma con l'osservare i comandamenti e prima di tutto il comandamento della giustizia e dell'onestà, che sono alla base dell'amore del prossimo». Per poi tradurre l'esortazione morale, non moralistica, in suggerimento di **azione politica costruttiva**: «Pulizia! Pulizia morale, politica e amministrativa; solo così potranno i partiti ripresentarsi agli elettori in modo degno per ottenere i voti; non mai facendo valere i favori fatti a categorie e gruppi; non mai con promesse personali di posti e di promozioni; ma solo in nome degli interessi della comunità nazionale, del popolo italiano, della Patria infine; perché la moralizzazione della vita pubblica è il migliore servizio che si possa fare alla Patria nostra».

Non occorre molto per rendersi conto di come l'insegnamento conclusivo di Sturzo sia valido quasi mezzo secolo dopo e di quanto appaia emblematico quello che possiamo considerarne, in sintesi, **il messaggio**: «La libertà è connaturata all'uomo, ma deve conquistarsi e difendersi giorno per giorno. E chi crede di aver conquistato la libertà una volta per sempre, non ha capito cosa sia la libertà e cosa importi la battaglia per la libertà».

## KAROL WOJTYLA

**Karol Wojtyla** è nato in Polonia, a Wadowice, da Josef, capitano dello stato maggiore, e da Emilia Kaczorowska il 18 maggio 1920. Il fratello maggiore, Edmond, divenuto medico, morì prematuramente di tifo contratto per assistere gli ammalati dell'ospedale dove lavorava. Prima di compiere 10 anni Karol rimase orfano della madre. Dal padre ebbe un'educazione rigorosa di tipo militare. Fin da adolescente si interessò attivamente di teatro. Studiava al liceo e intanto si guadagnava qualcosa lavorando in un cantiere.

Nel 1939, al momento dell'**invasione nazista e sovietica della Polonia**, si rifugiò a Cracovia col padre, che perse di lì a poco. Entrò come operaio in una cava appartenente al gruppo Solvay. Di giorno scavava e trasportava pietre. La sera studiava, pregava e scriveva. Fece di nuovo l'attore, collaborò alla fondazione di un giornale di poesia che cantava i valori della nazione polacca e della libertà e che lo fece perciò entrare nella lista nera della Gestapo. Poco dopo avere partecipato ad un pellegrinaggio clandestino alla Madonna Nera del santuario di Jasna Gora, patrona della Polonia, sfuggì miracolosamente ad una retata tedesca.

Si decise a questo punto a seguire una già ben radicata vocazione e ad entrare nel seminario di Cracovia. Il 1° novembre 1946 fu ordinato **sacerdote** e qualche tempo dopo si laureò in filosofia ed in teologia. Il 28 settembre 1958 fu consacrato **vescovo** e in quella veste ebbe più volte occasione di sfidare i divieti all'attività religiosa imposti dal regime comunista insediato nel suo Paese dopo la seconda guerra mondiale. Il 13 gennaio 1964 divenne **arcivescovo di Cracovia**. Appena tre anni dopo ebbe la **nomina cardinalizia**.

Il 16 ottobre 1978, a 58 anni, salì al soglio pontificio, **primo Papa non italiano da quattro secoli e mezzo**.

## UN PONTIFICATO STRAORDINARIO

È rimasta celebre l'esortazione che il cardinale Wyszynski (arcivescovo di Varsavia, a lungo perseguitato dai comunisti) rivolse a Wojtyla durante il conclave: « Se ti eleggeranno, ti prego di non rifiutare!». Subito dopo la nomina, il Papa rispose indirettamente con una frase altrettanto significativa: « Obbedendo nella fede a Cristo, mio Signore, confidando nella madre di Cristo e della Chiesa, nonostante le grandi difficoltà, accetto». A conclusione del conclave ci fu la **profezia** dello stesso cardinale Wyszynski: « Se il Signore ti ha chiamato, tu devi introdurre la Chiesa nel terzo millennio!».

Giovanni Paolo II scelse questo nome perché, sull'esempio di Giovanni Paolo I, desiderò esprimere, secondo le sue stesse parole, «amore per la singolare eredità lasciata alla Chiesa dai Pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI». In pochi minuti, presentandosi alla loggia di San Pietro dopo l'elezione, seppe conquistare la piazza. «Non abbiate paura», furono le sue prime parole. Agli italiani confessò: «Cerco di parlare la vostra lingua, la nostra lingua italiana. Se faccio degli errori, voi mi "corrigerete"». Gli occhi brillanti di intelligenza, la voce sicura, stabili con le moltitudini un'intesa che non si sarebbe mai più interrotta. Chiedendo umilmente l'ausilio di tutti («Pregate per me, aiutatemi affinché possa essere d'aiuto», chiese nell'omelia della sua prima messa solenne da Papa), fece tuttavia capire che sarebbe stato una guida, come i fedeli si aspettavano.

Fin dall'inizio apparve chiaro che il suo sarebbe stato **un pontificato straordinario**. E lo è stato e lo è anzitutto per la sua dimensione, per così dire, «fisica», di cui alcune cifre riescono a dare appena un'immagine. Ad esempio, nel 1999 si è calcolato che Giovanni Paolo aveva pronunciato fino ad allora, in oltre 12.000 discorsi, circa 15 milioni di parole. Aveva concepito e firmato una novantina di importanti documenti, fra cui encicliche ed esortazioni su temi strettamente religiosi e su altri quali il lavoro, lo sviluppo, il valore della vita, la questione sociale, ecc. A metà '99 aveva trascorso fuori Roma quasi il 10% del pontificato: 227 giorni in Italia e 502 all'estero. Nel nostro Paese aveva compiuto 134 viaggi, in 256 località diverse. Negli 84 viaggi extra-italiani si era recato in 117 nazioni. Complessivamente aveva percorso più di 1.100.000 chilometri (tre volte la distanza Terra-Luna). In aggiunta a 35 Capi di Stato in visita ufficiale alla Santa Sede, e ad un migliaio di personalità politiche mondiali, aveva incontrato responsabili di ogni religione (particolarmente significativa la sua

visita, il 13 aprile 1986, alla sinagoga di Roma ed il suo incontro con il rabbino capo della capitale, con cui ha ricomposto una frattura durata 2000 anni).

Tutto ciò, si noti, dovendo fronteggiare nel tempo molteplici affezioni fisiche. Oltre all'attentato alla vita subito nel 1981 (accadde il 13 maggio, anniversario dell'apparizione della Vergine di Fatima), vanno infatti ricordate diverse operazioni chirurgiche: nel '92 venne operato di tumore, nel '93 si fratturò una spalla e nel '94 un femore, nel '96 gli venne asportata l'appendice. Tale è stata l'entità dei ricoveri subiti (in totale 133 giorni) che, per sdrammatizzare, qualcuno ha definito il Policlinico Gemelli come «Vaticano 3°» dopo San Pietro e Castelgandolfo.

## UN MAGISTERO DI FEDE E DI AMORE

Ricco di vitalità e di creatività intellettuale, prima di diventare Pontefice Wojtyła aveva scritto molto: numerose poesie, drammi, fra cui *La bottega dell'orefice* (1960), vari saggi filosofici e teologici, come *Amore e responsabilità* (1960) e *Segno di contraddizione* (1976). Vari libri sono nati dalle interviste rilasciate dopo l'elezione.

Il suo disegno di ristabilimento della fede è frutto della sua **devozione intensissima** («Totus tuus» è il motto pontificale che ha assunto ispirandosi alla Madonna). Ma riflette anche un amore partecipe e vigile per un'umanità di cui conosce i limiti, le ansie e i bisogni. Per questo, il suo magistero non riguarda solo il campo religioso, in cui peraltro è centrale lo sforzo di conciliare fede e ragione, oggetto della sua più recente enciclica, l'ultima del secondo millennio: si espande potentemente anche in quello storico, sociale e civile.

Il Giubileo del 2000, che attira a Roma oltre 20 milioni di pellegrini da tutte le regioni del pianeta, ne riflette appieno, con la carica di religiosità feconda, l'**apertura amorevole al mondo** che è anche un'incessante riproposta di verità spirituale e intellettuale, stimolo e fonte di autentica «conversione».

## L' «HABITAT» TERRESTRE

Il tema ambientale gli è particolarmente caro. Per Giovanni Paolo II la Terra non è «una riserva da sfruttare in modo illimitato, ma una parte del mistero della Creazione». Ci troviamo insomma di fronte ad un Pontefice nella veste moderna di **ecologista autentico**, che vede l'uomo non come padrone assoluto del creato, ma come collaboratore della conservazione e insieme protagonista della continua rigenerazione dello stesso, essendo consapevole della propria priorità tra i viventi, ma anche della propria finitezza e della criticità della situazione ambientale raggiunta.

Il Papa indica, come fattore che ha contribuito alla degradazione dell'ambiente, un elemento antropologico per cui l'uomo è convinto di creare il mondo moderno con il proprio lavoro dimenticando che la stessa realtà naturale che ci circonda non è altro che una donazione di Dio. L'uomo, nel rispettare la natura, dovrebbe sottomettersi non solo a leggi biologiche invalicabili, ma anche a leggi morali che impediscano comportamenti tali da danneggiare l'ambiente. E questo senza cedere all'ecologismo estremista che considera l'uomo un elemento perturbatore della natura, ma richiamando l'uomo alla sua **responsabilità** di essere chiamato a gestire e usare la natura, rispettandola.

Giovanni Paolo II, nel trattare questo tema, sottolinea anche un importante aspetto di politica internazionale. Evidenza infatti la necessità che un sistema di gestione razionale delle risorse della Terra sia coordinato a livello internazionale dalla cooperazione attiva degli Stati.

## I DIRITTI UMANI

Altamente importante è anche il contributo morale e dottrinario offerto dal Papa alla tematica dei diritti umani. Secondo la sua prospettiva, nel solco dell'insegnamento della Chiesa, solo se il potere pubblico «riconosce e rispetta» i diritti fondamentali della persona, è possibile mantenere l'ordine sociale; venendo violati questi diritti, qualsiasi Paese può scivolare o nell'oppressione totalitaria o nella ribellione all'autorità con fenomeni di violenza e terrorismo.

**I diritti essenziali dell'uomo**, in questa prospettiva, sono il diritto alla vita (da qui l'infaticabile difesa dei nascituri dall'aborto e la lotta contro le manipolazioni genetiche), il diritto al lavoro, il diritto alla libertà, il diritto a partecipare alle decisioni che concernono la collettività. Diritti dell'uomo in senso non individualistico, ma dell'uomo come «persona» inserita nelle diverse formazioni sociali organiche da esse promosse, prima fra le quali la famiglia, «patrimonio dell'umanità».

Ma non ci si può limitare alle dichiarazioni. Occorre dimostrare **coi fatti** il rispetto dei diritti umani. Wojtyła ha testimoniato questa esigenza sostenendo sul piano morale la battaglia dei suoi concittadini e di tutti i popoli per la libertà. Quando nel gennaio 1998 ha incontrato il dittatore comunista Fidel Castro non ha esitato a dichiarargli davanti a migliaia di persone: «Uno Stato moderno non può erigere l'ateismo o la religione a principio politico».

## L'ECONOMIA

Anche sul tema dell'economia è stato offerto al Papa un notevole contributo in termini di idee morali, specialmente in riguardo alla complessità raggiunta dagli attuali rapporti produttivi. L'economia secondo Giovanni Paolo II è certamente **uno strumento indispensabile per raggiungere il bene comune della società**. Purtroppo a volte il mondo moderno ha finito per capovolgere il primato della persona sulle cose, a tal punto – afferma Wojtyła – che «il lavoro è contrapposto al capitale, e il capitale contrapposto al lavoro, quasi come due forze anonime». È errato, egli sostiene, pensare che la realizzazione dei diritti del lavoratore in quanto diritti umani possa essere raggiunta da un sistema economico guidato esclusivamente dal criterio del massimo profitto. Ma errata è anche la strada della «lotta di classe».

Il Papa ha spesso denunciato l'esistenza di **meccanismi** economici, finanziari e sociali, i quali, benché mossi dalla volontà degli esseri umani, funzionano spesso in maniera quasi incontrollata, rendendo statiche le situazioni di ricchezza di alcuni e di povertà di altri o addirittura esasperando le discriminazioni fra l'opulenza di pochi e la miseria e la fame di molti. Quei meccanismi, inoltre, vengono non di rado azionati indiscriminatamente dai Paesi più sviluppati o da anonime centrali finanziarie speculative, che finiscono per soffocare le economie dei Paesi meno sviluppati.

Nell'enciclica *Centesimus Annus*, in particolare, viene affrontato il problema delle idee e dei valori sottesi a temi economici. Ne emerge una concezione dell'economia aperta alle nuove realtà economico-sociali, ma inflessibilmente ancorata al rispetto della **priorità dell'essere sull'avere, delle persone sulle cose**. La proprietà privata è un diritto naturale intangibile: va però coniugata con il bene comune. Il libero mercato è utilissimo e legittimo, ma a condizione che obbedisca a delle regole, grazie alle quali possano venire impediti le prevaricazioni di interessi e lo sfruttamento e trovare soddisfazione i bisogni vitali di tutti. Vengono criticati sia il comunismo sia il capitalismo; sono deleteri sia il sottosviluppo sia il supersviluppo poiché in entrambi non riescono ad attecchire efficacemente i veri valori umani.

## LA GIUSTIZIA

Sul tema della giustizia è particolarmente significativa l'asserzione del Papa all'indomani dell'inizio del suo pontificato: «ogni uomo vive e muore con una certa sensazione di insaziabilità di giustizia poiché il mondo non è in grado di soddisfare fino in fondo un essere creato a immagine di Dio, né nella profondità della sua persona,

né nei vari aspetti della sua vita umana. E così, mediante questa fame di giustizia, l'uomo si apre a Dio, che è la giustizia stessa». La giustizia è dunque, nella sua visione, non solo un principio cardine della esistenza e della coesistenza tra gli uomini, **ma altresì uno stimolo alla ricerca del Divino**.

Tuttavia questa lettura religiosa della giustizia **non significa per niente lassismo**. Anche la giustizia «cristiana», come quella laica, non può dar luogo ad indulgenza verso l'errore, il male, il torto: in nessun passo del Vangelo il perdono, che rappresenta «la misura cristiana della giustizia», equivale a sinonimo di remissività.

## IL LAVORO

Di grande attualità sono anche le riflessioni relative al lavoro. A questo tema, cui il Papa risulta molto legato (evidentemente non dimenticando, fra l'altro, di essere stato egli stesso un operaio), è stata dedicata l'enciclica *Laborem Exercens*. Il lavoro deve innanzi tutto al servizio dell'uomo e non renderlo schiavo: dignità dell'uomo e dignità del lavoro sono due concetti-chiave attorno ai quali ruota l'insegnamento papale al riguardo. Un assetto di rapporto di lavoro è valido solo a patto che salvaguardi la dignità di tutti coloro che esplicano la propria attività per contribuire alla ricchezza comune, siano essi dirigenti od operai. Il miglioramento delle tecniche di lavoro deve essere apprezzato solo se avviene «a misura d'uomo».

Secondo questa linea, il Papa richiama spesso nei suoi discorsi alcune puntuali necessità del lavoratore, quali il riposo festivo e la giusta retribuzione. Il lavoro è un dovere, ma è anche un diritto per tutti: dunque la piena occupazione, prima di essere un obiettivo economico, deve essere sentito e perseguito come obiettivo etico. Va perciò combattuta **la piaga della disoccupazione**, che rappresenta troppe volte il frutto di un'applicazione amorale delle tecnologie avanzate. In questo senso, Giovanni Paolo II sottolinea anche l'importanza di un sindacato orientato ai valori umani reali, visto come promotore dell'affermazione della giustizia nella sfera del lavoro.

## LA PACE

È universalmente riconosciuto l'impegno di Wojtyła sul tema della pace. Nel suo concetto, essa rappresenta non soltanto un «dono di Dio», ma pure un «compito affidato a tutti». Se ripercorriamo le tappe della storia umana, tutta percorsa da cruenti conflitti, la pace sembra una meta utopistica, ma non è così. E' doverosa, e necessaria, è possibile. Proprio per richiamare l'attenzione su questo bene primario, ogni 1° gennaio la Chiesa celebra la Giornata mondiale della pace. Mondiale perché la pace è **un fenomeno globale**: quando è minacciata la pace di uno, è in pericolo la pace di ognuno, e non può esistere pace nella «casa comune di questo mondo, se anche uno solo dei popoli, fosse pure il più piccolo, venisse dimenticato o addirittura escluso».

In più occasioni Giovanni Paolo II ha affermato che la guerra «rende più difficile la giusta soluzione degli stessi problemi che l'hanno provocata». E' d'altronde vero che «il rumore delle battaglie domina la storia, ma sono le pause della violenza che hanno permesso di attuare quelle durature opere culturali che fanno onore all'umanità». Appunto il carattere globale della pace spinge a considerarla **un «cantiere» aperto a chiunque** e non esclusivamente agli specialisti ed ai governanti. I politici hanno l'obbligo morale di operare direttamente per procurarla. Ma tutti hanno quello di concorrervi, anzitutto pregando. Il 27 ottobre 1986 ad Assisi, avendo a fianco il Dalai Lama esule dal Tibet martirizzato dai comunisti cinesi, dichiarò: «Se il mondo deve continuare e se gli uomini e le donne devono sopravvivervi, il mondo non può fare a meno della preghiera».

L'insegnamento di Giovanni Paolo II sulla pace ne suggella il ruolo di illuminato e illuminante interprete delle **aspirazioni umane congiunte all'ispirazione divina** sulla scena di un mondo inquieto che lascia alle spalle il secolo delle guerre più distruttive mai viste, per inoltrarsi in un millennio ricco di potenzialità e insieme di rischi

incalcolabili. Un millennio aperto nel segno di un Anno Santo che, grazie a lui, ha fatto di Roma la capitale planetaria della fede. La parte da lui avuta nel contribuire moralmente al crollo del comunismo misura l'efficacia del suo messaggio, che suona inflessibile in faccia a qualunque potenza terrena (si ricordi la sua deprecazione della recente guerra in Jugoslavia) e che lo rende un simbolo vivente delle esigenze spirituali della nostra epoca. Profeticamente, dunque, il poeta polacco della prima metà dell'Ottocento Juliusz Slowacki aveva cantato: «È ad un Papa slavo che Egli apre / l'accesso al trono dei troni. /... Le folle s'ingrosseranno e lo seguiranno / verso la luce dove Dio dimora!».

## INDICE

CARLO MAGNO.....	p. 1
FEDERICO II .....	6
ANTONIO GRAMSCI .....	10
ITALO BALBO .....	16
LUIGI STURZO .....	21
CAROL WOJTYLA .....	26